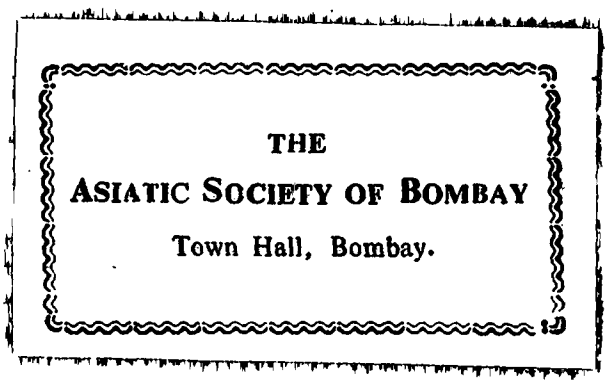
God
Ita
851·3
Aristot
99739
00099739



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 06 February, 2016

Lodovico Ariosto

L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO PRIMO

99739
VOL F
CO
d
12

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

God
9ra851-3
Ari/0-6
99739

00099739

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

D. BOUTOURLIN

SENATORE
CONSIGLIERE PRIVATO
E CIAMBELLANO
DI S. M. L'IMPERATORE
DI TUTTE LE RUSSIE
CAVALIERE DI PIU ILLUSTRI ORDINI
EC. EC.

Leonardo Ciardetti.

Imprimendosi or da' miei torchi il Poema eroicomico dell'ARIOSTO, questa nuova impressione di per sè stessa mi anima a fregiarla col Vostro nobilissimo Nome. Amator come siete di tutte

le liberali Discipline, e tra queste segnatamente della Letteratura Italiana, non havvi forse privato Signore, il quale e per la cospicua prosapia, cui appartenete, e per la dovizia dei Vostri possessi, e per la Collezione ricchissima bibliografica delle migliori Edizioni possa a Voi pareggiarsi. Ben volentieri perciò accoglierete intitolata a Voi la Ristampa dell'ORLANDO FURIOSO, uno dei Componimenti più illustri inspirati ai Poeti dalle Muse d'Italia. Tenuissima offerta, guardando al merito dell'Editore; grandissima, se pongasi mente al Cantor Ferrarese, i cui versi riproducendosi pare che sempre dimostrino nuove maraviglie e bellezze!

L'EDITORE

AI LETTORI

Lodovico Ariosto *non ha bisogno d'encomio. I Capiscuola d'ogni Scienza, d'ogni Arte han rinomanza per le Opere loro, che se non sian rettamente dai contemporanei estimate, hanno il suffragio dei posteri, e trionfano nel corso dei Secoli di tuttociò che allo scoperto o in aguato avessero ardito di macchinare contra le Opere stesse uscite alla pubblica luce l'ignoranza, l'invidia, e la vile superbia degl'ingegni mediocri.*

Uno dei più sensibili segni della valenza in ispecie delle Composizioni poetiche quello si è che riprodotte a stampa di tempo in tempo vengano sempre accolte dagli Eruditi, e s'odano ripetute ben di sovente or queste or quelle Rime armoniose, e cantate dalla bocca istessa del Popolo. Nell'Italiana Epopeja gareggiano di bellezza, d'imaginazione, di pregio la Gerusalemme *e il* Furioso; *e si conta a loro onoranza l'aver meritato il confronto dalla mente sublime del divin Galileo.*

Niuna delle precedenti impressioni ha ottenuta più fama di correzione nel Testo quanto quella del 1532, *copiata poscia dalla Milanese del* 1818, *e dall' ultima Fiorentina, sulla quale in riguardo alla scelta delle vere lezioni la presente si vuol modellare. Che resterà da qui in poi dei sommi Esemplari da aggiugnere alla promessa Collana delle rarità, e delle gioje del Parnasso Italiano!*

EPILOGO

DELLE MATERIE

DELLO INNAMORAMENTO

D'ORLANDO

Il conte Matteo Maria Boiardo per narrare la genealogia di Ruggiero, da cui avea tratto origine la casa d'Este, scrisse l'*Innamoramento d'Orlando*, che per morte non potè condurre a fine.

Lodovico Ariosto che in quel tempo si ritrovava giovinetto, e molta familiarità ebbe col conte e coi più intrinsechi di esso, giudicò o per se stesso o a persuasione del cardinale suo padrone, o d'altri familiari uomini di lettere e di giudizio divinissimo questo concetto; e sentendosi attissimo in questo modo di dire, ripigliò la cominciata materia, senza troncare altrimente la catena dell'istoria del conte, e si vedrà con quanto giudizio, varietà ed immaginazione sono state dall'Ariosto continuate le favole del Boiardo.

PRIMO LIBRO

DELL'ORLANDO INNAMORATO

CANTO I. L'Argalia, figlio del re Galafrone, signore del Catai, venne in Francia, e seco trasse un cavallo che vinceva il vento nel correre, chiamato Rabicano; elmo e le altre arme, e spada fatta per incanto; una lancia dorata di tal virtù, che ogni cavaliero appena tocco da essa cadeva del cavallo in terra abbattuto; un anello che portato in bocca dal manco lato, faceva invisibile, portato in dito, guastava ogni incanto.

Angelica, sorella dell'Argalia, bellissima a meraviglia, incantatrice, e piena d'inganni.

Furono mandati questi due da Galafrone, acciocchè o per amore, o per inganni, o per forza pigliassero la baronia di Francia, e la menassero a lui in catene.

Carlo, re di Francia, avea di maggio ordinato un solenne convito, ed una giostra onoratissima, alla quale erano concorsi da diversi paesi, e cristiani e saracini. Angelica, nel mezzo del convito, appare ambasciatrice. Con finta proposta dice di esser sorella di Uberto dal Leone, il quale vuol giostrare con tutti i paladini; e che per premio vincendo non vuole altro che una corona di rose; perdendo, ch'ella saria premio del vincitore, e partiriasi coi giganti, con patto che chi è abbattuto dal cavallo non possa in alcun altro modo repugnare. Orlando,

Namo, Carlo, Rinaldo, Ferragù, e tutta la corte s'accendono della bellezza d'Angelica.

Malagigi incantatore, conoscendo di quanto male avea costei ad essere cagione, fassi portare da' demoni per tagliare il capo ad Angelica dormente; veggendola bella, si muta: e volendo giacer seco, con la virtù del suo anello fa vano l'incanto di Malagigi; abbraccialo, con l'aiuto del fratello lo lega, gli toglie il libro e mandalo al padre.

Astolfo abbattuto dall'Argalia, per la bellezza sua onorato da Angelica, e lasciatolo ire sciolto per lo padiglione.

Ferraguto, o Ferraù, abbattuto dall'Argalia, ricombatte con lui nel secondo Canto. L'Argalia promisegli Angelica, se ella se ne contentava, in moglie; non si contentando, tornano a battagliare. Fuggita Angelica, fugge l'Argalia, e Ferragù il segue.

Astolfo restando solo, monta a cavallo, e se ne porta la lancia dorata dell'Argalia, che era restata appoggiata ad un pino, e torna a Parigi.

II. Grandonio vincitore della giostra.

III. Ferragù uccide l'Argalia, e domandagli il suo elmo in prestito per quattro dì, e promette di gittarlo nel fiume con tutte le altre armi sue.

Astolfo con la lancia d'oro abbatte Grandonio e libera i paladini: abbatte Gano: pure anche esso per astuzia di Ranieri, cadde in terra.

Fontana di Merlino nella selva Ardenna, del-

l'odio, alla quale bevè Rinaldo, e si mutò l'amore in odio verso Angelica.

Angelica in questo loco s'innamora di Rinaldo.

Orlando combatte per Angelica con Ferraù. Per essere arrivato Gradasso in Ispagna, Fiordispina dimanda aiuto a Ferragù, e distacca la pugna.

IV. Gradasso accampato contra Marsilio in Ispagna.

Carlo manda Rinaldo generale con l'esercito in aiuto a Marsilio in Ispagna. Orlando siegue Angelica.

Angelica per arte magica si fa portare in Levante.

V. Gradasso e Rinaldo si accordano di combattere a piedi con le spade, soli, ed eleggono il sito e il luogo: se Rinaldo perde, dia Baiardo a Gradasso; e se vince, ricuperi i prigioni della gente di Carlo e di Marsilio; e Gradasso, vinca o perda, si parta.

Malagigi è fatto franco da Angelica. Ella gli rende il suo libro, e lo manda a Rinaldo, che lo conduca a lei, altramente torni alla prigione.

Demonio trasformato in Gradasso combattendo con Rinaldo, fugge in nave. Rinaldo il segue, e la nave fa vela.

VI. Marsilio, fuggito Rinaldo, si accorda con Gradasso, e va con lui a' danni di Francia.

Gradasso va alla marina ad aspettare Rinaldo, e quello era partito.

VII. Carlo promette Baiardo a Gradasso, e di fare oltra il potere ch'egli abbia anche Durindana.

IX. Astolfo con la lancia d'oro abbatte Gradasso, e libera Carlo e i paladini.

Marsilio tornò in Ispagna, Gradasso in Sericana.

Astolfo partì di Francia con Baiardo. Con la lancia d'oro abbatte Brandimarte e Sacripante poi, il cui cavallo dona a Brandimarte. Incanto della oblivione di Dragontina.

X. Cavallo di Rinaldo venuto in mano ad Agricane. Astolfo preso da Agricane.

XI. Sacripante disarmato contra tutto il campo d'Agricane.

XIII. Rabicano disciolto da Ferragù, morto l'Argalia, fuggì alla spelonca, ove naçque: morto da Rinaldo il gigante che lo guardava, venne in potere di Rinaldo.

XIV. Angelica parte d'Albracca per trovare aiuto contro Agricane; libera Orlando, Aquilante, Grifone ed altri dall'incanto di Dragontina. Orlando e Brandimarte, fatti compagni, conducono Angelica in Albracca.

XV. Truffaldino fassi promettere da Orlando di pigliare per lui ogni questione.

XVI. Marfisa giura di non deporre l'armi, fin che non abbia preso Gradasso, Agricane e Carlo.

XIX. Agricane è morto da Orlando. Baiardo venuto in mano d'Orlando. Astolfo liberato, tornato in Albracca, uccide colui che aveva le sue armi e lancia.

XX. Fiordiligi rubata a Brandimarte.

XXI. Grifone combatte con Rinaldo.

XXIII. Aquilante combatte con Rinaldo.

XXV. Astolfo va á trovare Rinaldo. Orlando torna in Albracca. Aquilante combatte con Marfisa.

XXVI. Abbattimento d'Orlando e di Rinaldo. Truffaldino strascinato da Rinaldo a coda di cavallo, e morto.

XXVII. Agolante morto da Orlando in braccio a Carlo.

XXVIII. Padre d'Oliviero morto da Carlo per colpa di Rinaldo.

XXIX. Origille ruba il cavallo ad Orlando; Angelica manda Baiardo a Rinaldo.

SECONDO LIBRO

I. Troiano, padre d'Agramante, morto da Orlando. Consiglio d'Agramante di passare in Francia. Ruggiero, cugino d'Agramante, senza cui non si dovea fare l'impresa di Francia.

II. Rabicano dato da Rinaldo ad Astolfo. Mandricardo mosse guerra a Sacripante.

IV. Origille s'innamora di Grifone, e Grifone di lei. Balisarda venuta in mano ad Orlando, fatta da Falerina, che taglia ogni incanto.

V. Brunello ruba l'anello ad Angelica, il cavallo a Sacripante, e la spada a Marfisa.

Gradasso si prepara per tornare in Francia, perchè Carlo non gli mandava Durindana.

VI. Passaggio di Rodomonte in Francia. Consiglio di Carlo per la nuova di Agramante.

VII. Fatto d'arme tra Namo e Rodomonte. Impresa di Rodomonte innamorato di Doralice.

IX. Orlando libera Rinaldo e gli altri dall'incanto. Orlando e Rinaldo chiamati da Dudone, mandato da Carlo a soccorrere la Francia.

Brunello toglie Balisarda e il corno ad Orlando.

XII. Brandimarte battezzato da Orlando.

XIII. Ziliante ricuperato da Orlando di mano di Morgana, e restituito al padre. Brandimarte, prima detto Bramadoro, riconosciuto da Monodante, re dell'isole lontane, suo padre.

XVI. Ruggiero ritrovato, ebbe da Brunello Balisarda, il corno di Orlando, il cavallo di Sacripante, Frontalatte, che poi fu detto Frontino.

XVII. Angelica con Orlando, Fiordiligi con Brandimarte in Francia.

XIX. Norandino con Orlando e con Angelica passa in Cipro.

XX. Aquilante abbattuto da Orlando. Angelica bee dell'acqua dell'odio; Rinaldo bee dell'acqua dell'amore. Orlando e Rinaldo combattono per Angelica.

XXI. Angelica tolta da Carlo, è data in guardia al duca di Baviera, deliberando di racconciare tutti due insieme, con tal fine, che ognuno giudicherebbe che egli era uom giusto. Brunello aiutato da Ruggiero, che non fu impiccato.

Genealogia della casa d'Este toccata brevemente.

XXII. Abbattimento di Rodomonte e di Ferragù per Doralice. Assedio posto da Marsilio a Montalbano. Fatto d'arme di Ferragù e di Rodomonte con gli spiriti infernali mandati da Malagigi.

XXIII. Doralice col padre all'assedio di Montalbano, e per cui Rodomonte fece molte prove e fatti d'arme.

Carlo promette dare Angelica a chi si comporterà meglio nella giornata contra i pagani.

XXIV. Carlo aiutato nel fatto d'arme da Rinaldo. Abbattimento di Ferragù e di Rinaldo, di Marsilio e di Carlo.

XXV. Istoria delle guerre di Lombardia dal tempo di Rigo Imperatore.

XXVII. Brandimarte combatte con Agramante: leoni partono la pugna d'Agramante e di Brandimarte.

XXIX. Branzardo di Bugea, luogotenente in Affrica d'Agramante. Brandimarte venne con Agramante all'assedio di Francia. Quando Agramante venne in Francia, già v'era Marsilio e Rodomonte a guerreggiare.

XXXI. Orlando combatte con Ferragù. Elmo di Ferragù caduto nella fonte.

Fatto d'arme tra Carlo e il re Agramante. Astuzia di Atlante per distaccare la pugna d'Orlando e di Ruggiero. I pagani rimasero vincitori.

TERZO LIBRO

I. Mandricardo ripreso da un vecchio, andò ad Agramante solo senz'armi.

Abbattimento di Gradasso e di Mandricardo. Caddero in terra, ma di sopra restò Mandricardo. Orlando liberato dall'incanto.

II. Abbattimento d'Aquilante e di Grifone con Orrilo. Mandricardo ebbe l'armi d'Ettore da una donna che lo strinse a guadagnare la spada d'Orlando.

VII. Mandricardo giunto in campo d'Agramante. Orlando con Gradasso combattono per Durindana. Ruggiero e Gradasso condotti dal nano in un incanto.

VIII. Assalto a Parigi.

Sobrino alla porta S. Celso con Bucifar, e il re d'Algazera.

Re di Nasamona a porta S. Dionigi.

Re di Creta, re di Tremisona alla porta del Mercato.

Ponte sopra la Senna.

Mandricardo all'assalto di Parigi.

Rodomonte all'assalto di Parigi.

Danese solo in libertà, tutti gli altri paladini prigioni.

Orlando con Brandimarte, vedendo l'assalto di Parigi, e i saracini sulle mura, vanno al padiglione ov'era Marsilio e Falsirone alla guardia dei

cristiani presi; liberano i cristiani, gli armano, gli pongono a cavallo e vanno a liberar Parigi.

Rodomonte cadde nel fosso per opera d'Orlando.

Rodomonte fu abbattuto da Brandimarte.

Bradamante, ferita nella testa da Dariforte morto da lei, smarrita capitò al romitaggio: il romito le tagliò i capelli per medicarla.

IX. Fiordispina s'innamora di Bradamante che stava a dormire, stimandola un cavaliero.

Fiordispina dona un cavallo a Bradamante.

Fine dell' Epilogo dell' Innamoramento d'Orlando.

ELOGIO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PER

ANGELO FABRONI

Se la poesia è pittura, niun certamente fu maggior pittore, poetando, dell'Ariosto, chè con tanta felicità di pensieri e di parole seppe non solo, a guisa del maggior pianeta che illustra con la sua luce la natura tutta, far belle e visibili tante invenzioni d'un poema romanzesco, che può esser variato quasi all'infinito, ma ancora dar moto ed anima alle cose le più insensibili. È per ciò; che il suo emulo Torquato Tasso lo paragona a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava, e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e di Olimpia, che per dolore rimasero stupide, a segno da rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere oppure scolpiti e coloriti marmi, soggiunge, che non era meno valente in saper dar moto alle cose inanimate che in toglierlo alle animate. Questo raro, anzi singolarissimo uomo

Che le Muse lattar più ch' altro mai,

e che, signor del canto, seppe temprar la sua cetra per qualunque suono, nacque da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capitano per Ercole I, duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, dama reggiana, nella casa materna il dì 8 di settembre dell'anno 1474, e primo di quattro fratelli e di cinque sorelle, sortì il nome di Lodovico Giovanni. L'aurora dell'età sua annunziò qual sarebbe stato il meriggio; imperocchè non aveva oltrepassati ancora gli anni della fanciullezza, che compose a foggia di dramma la Favola di Tisbe, la quale, da lui e dai fratelli e sorelle rappresentata, riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Se gli dà ancora da taluni la lode di avere fin dalla sua prima adolescenza composta e recitata in Ferrara nell'apertura degli studi un'Orazione latina, pei concetti e per lo stile ornatissima: ma quali e quanti fossero i progressi di lui nelle dotte lingue, giova il saperlo da lui medesimo. Racconta egli nella Satira VI, indirizzata a M. Pietro Bembo, che dopo di essere stato, come tant'altri sublimi ingegni, costretto dalla volontà paterna a volger inutilmente per cinque interi anni testi e chiose, spogliate affatto di quella filosofia che insegna i rapporti delle leggi colla natura e colla felicità degli uomini, era giunto all'età di venti anni sì sfornito di lettere latine, da intendere a fatica il traduttore delle Favole d'Esopo. Dopo molti contrasti, posto finalmente in libertà, gli fu propizia la fortuna, perchè gli fe-

ce trovare in Gregorio da Spoleti, uomo non meno nelle greche che nelle latine lettere dottissimo, un amico ed un precettore. Mentre con incredibile ardore dava opera a queste, e differiva lo studio di quelle, perdè il maestro, chiamato dalla corte Sforzesca a Milano: ma non per questo rallentò il corso; e guidato dal suo felice ingegno, giunse a conoscere i più reconditi sensi dei poeti latini, e a gustarne non solo le bellezze, ma ad imitarle ancora in varie composizioni, per le quali fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti, che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Per quello poi che appartiene alle lettere greche, non sembra che progredisse molto avanti; poichè si confessò incapace d'istruire in esse un suo carissimo figliuolo, dopo di avergli mostrato i pregi de' poeti latini.

Un suo, per sangue parente e per amore più che fratello, della stessa stirpe Ariosta, gli fu compagno negli ameni studi; e mentre con dolce e nobile emulazione l' uno e l' altro si sforzavano di toccare la meta, morte invidiosa sciolse questo bel legame, togliendo di vita Pandolfo, che così si chiamava, e riempiendo di tanto dolore Lodovico, che per questa perdita, per quella del maestro, morto in Francia, ove avea seguitato Isabella Sforza condottavi prigioniera, e per quella ancor del padre, che terminò i giorni suoi nel febbraio dell'anno 1500, ebbe desiderio, com'ei si esprime,

Che la cocca al suo fil fesse la Parca.

Cinque sorelle da maritarsi, quattro minori fratelli da educarsi, e da procurar loro uno stabilimento che supplisse alla scarsità del patrimonio, e molte altre cure domestiche, nuove affatto per lui, e del tutto aliene dall'intrapresa carriera, poco men che lo costrinsero ad abbandonare le Muse, per le quali, come accennammo, si sentì fin dalla prima età maravigliosamente disposto. Ciò non ostante in mezzo a questi noiosissimi pensieri prendeva di tanto in tanto in mano la cetra, con cui, cantando di amore,

D' intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.

Ch' ei provasse fin da' suoi più teneri anni l'amorosa passione, lo attesta in più luoghi delle sue rime; e non nega che non sapesse spogliarsene quando ancor toccava l'età senile. Niuna donna però lo legò sì strettamente quanto quella bellissima e castissima vedova per nome Ginevra, tanto lodata nel *Furioso*, di cui in qual luogo e in qual tempo s'innamorasse lo racconta in una sua Canzone. Correva l'anno 1513, allorchè nel mese di giugno si celebravano in Firenze con singolar pompa, insieme con quelle di S. Giovanni, le feste per la creazione in sommo pontefice di Leon X, alle quali concorrendo i vicini ed i lontani, vi furono tra gli altri l'Ariosto e la Ginevra. Questa vi fu invitata da' parenti suoi, perchè ella era nata di nobile stirpe fiorentina, che secondo alcuni era quella de' Lapi, secondo altri de' Vespucci, e poi maritata in Ferrara,

come sembra indicare il Poeta, dicendo che il Re de' fiumi si lamentò della sua partenza, e l'invidiò all'Arno. Non fu questa la prima volta che contemplò ed ammirò in lei singolar valore e bellezza: ma o fosse che gli comparisse più avvenente del solito, in paragone spezialmente di tante altre pregiatissime donne, o che la comune abitazione, i lieti conviti e le festose danze lo rendessero men cauto contro le insidie d'amore, ne restò legato a segno che disperò di ricuperare la primiera libertà. L'allusione al nome di questo suo fuoco, che non fu certamente il solo, benchè il più cocente, gli fe' dire, che se dopo lunghe vigilie fosse stato giudicato degno della corona poetica, non voleva che le frondi degli alberi consegrati a Febo ed a Bacco, ma bensì quelle di un ginepro lo mostrassero poeta. Per ogni dove le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e meno scrupoloso del Petrarca e di tanti altri imitatori di lui, lo spoglia spesso di quel velo con cui si lusinga di poter trovare accesso presso ancora le anime di castità amiche. Ma in qualunque modo lo dipinga, lo fa con forme e colori sì seducenti, da tessere inganno e fraude anche ai cuori i più restii. Tutto è grazia e naturalezza nelle sue rime; e se di rado si nominano le liriche, è perchè cedono di gran lunga alla superior bellezza di un Poema, che non ha parte che non vi sorprenda. Quelle però all'apparire alla luce del pubblico ebber la lode che meritavano, e per esse il cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole II, ch'era

reputato la gloria e l'ornamento di quell'età, per la protezione massimamente che accordava ai letterati, potè giudicare dei talenti del loro autore, onde desiderò d'averlo tra i gentiluomini della sua corte. Quindici anni fu in questa. Ma con qual mercede?

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in Corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch'io possa fare un manto.

E altrove, indicando in che consistesse questo tanto, dice:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scuti, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, ecc.

Ciò dee tanto più far maraviglia, perchè, oltre gli ordinari servigi, ne rendè degl'importantissimi nel maggior pericolo de' suoi padroni. Per ben due volte fu spedito a Roma al sommo Pontefice Giulio II: la prima nel dicembre dell'anno 1509, per impetrare che soccorresse il duca Alfonso, fratello del Cardinale, di truppe e di danaro, perchè minacciato ed assalito con molte forze dalla repubblica di Venezia; l'altra nell'estate dell'anno dopo, per placare quel focoso Pontefice, già armato contro Alfonso medesimo, per punirlo di non aver abbandonata la Lega col partito francese. Non fu neppu-

re esente dall'ira di lui l'imbasciatore, perchè, secondo quel che attesta il suo figliuolo Virginio, pensò di farlo trarre in mare. Fu inviato ancora ad altri principi, e furongli addossate altre onorifiche commissioni, nelle quali mostrò fede singolare verso i suoi Signori; nè presterem credenza al Fornari ed al Tasso, i quali affermano che alla fede non fu eguale la destrezza, e che nel maneggiare gli affari riuscì freddo anzi che no, e che finalmente, vinto da pusillanimità, si ritirò dai servigi di quel suo magnanimo Cardinale. Ben lungi dal mostrar picciolezza d'animo, non ricusò con altri valorosi cavalieri di prender l'armi in difesa del suo sovrano, e si ritrovò, come racconta nella Vita di lui il Pigna, a pigliare una nave fra le prime di quelle che il Papa, o per meglio dire, i Veneziani, coi quali egli segretamente se l'intendeva, spedirono sul Po nell'ingiusta guerra mossa a quel Principe.

I veri e forti motivi che lo indussero ad abbandonare la corte del Cardinale, li manifestò nella Satira I diretta a M. Alessandro Ariosto suo fratello, ed a M. Lodovico da Bagno suo compare. Avendo risoluto quel Signore nell'anno 1517 di trasferirsi in Ungheria, e di dimorarvi per non breve tempo, propose a Lodovico di seguirlo. Non esitò egli un sol momento di ricusar l'invito, perchè già fatto grave della persona, e cagionevole di un catarro, da cui poscia si liberò, temeva i disagi del viaggio, e l'aria e gli usi nel modo di vivere di quei paesi; e perchè vedeva che sarebbe ita in ro-

vina la casa sua, se egli, che n'era il sostegno, se ne allontanava. Tanto bastò al Cardinale per escluderlo dalla benevolenza e grazia sua, chiamandolo uomo senza fede e senza amore, e per dimostrargli con atti e con parole, che in odio e in dispetto aveva il nome di lui;

E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparir dinanzi mai
Dal dì che indarno ad iscusar mi venni.

Quell'anima nobile, sdegnata di un sì indegno trattamento, quasi si pente di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero, tanto da lui celebrato, che l'avesse fatto sì poco grato alla sua progenie; e conclude, che se quel Porporato stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli, e di riacquistare così la sua libertà, che faceva consistere nell'esercizio volontario delle sue facoltà, e che prezzava sopra ogni altra fortuna. A mostrar poi l'ingratitudine con cui furon pagate le sue buone operazioni, immaginò quell'impresa, ch'esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto, *Pro bono malum*. Altra impresa da lui adoprata nella ristampa del *Furioso* del 1532, e nella quale si rappresentano due vipere colle code in più giri attortigliate insieme, e in atto di slanciarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all'altra lo stesso, col motto, *Dilexisti ma-*

litiam super benignitatem, sembra alludere alla malignità di coloro che insieme si collegarono nella corte del Cardinale per allontanarlo dall'amore verso il poeta.

Più ancora dei servigi rendutigli coll'opera e col consiglio, credea che dovesse obbligarlo il pensiero di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua nobilissima casa tornasse. Ne fece i primi tentativi in terza-rima, mettendo subito in iscena Obizzo d'Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra 'l re di Francia, Filippo il Bello, e quel d' Inghilterra, Odoardo, si esibì di venire a singolar battaglia con Aremon di Nerbolanda, reputato un fulmine nel mestier dell'armi. Un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopeia, onde si avvisò di sostituirvi l'ottava rima, che già poteva vantarsi di avere ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori co' suoi periodici riposi, non tanto affollati che l'uniformità ne rincresca, nè così fra loro distanti che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Quanto poi all'argomento, non curando le regole prescritte da Aristotele intorno all'azione una, intera, perfetta, ed intorno all'impossibile verisimile, credè opportunissimo di seguir l'idea e l'orme del Poema intitolato

l'*Orlando Innamorato*, che il conte Matteo Maria Bojardo, dalla morte sopraggiunto, aveva lasciato imperfetto. A questo fine tradusse in italiano vari romanzi francesi e spagnuoli, e notò quante vi sono bellezze ne' poeti greci, latini ed italiani, per imitarle ove gli facea uopo: nè sdegnò talvolta di servirsi delle cose di cattivi autori, quando, come Virgilio a chi lo rimproverava della frequente lettura d'Ennio, credea di poter rispondere che raccoglieva l'oro dallo sterco. E qui si vuole avvertire che fu tanto felice nell'imitazione l'Ariosto, variando giudiziosamente le cose, or restringendole, or ampliandole, e sempre aggiungendovi qualche tratto del suo, da non eguagliare solamente gli esemplari che si proponeva avanti gli occhi, ma da superarli ancora, come per moltissimi esempi si potrebbe provare. Ne accenneremo alcuni.

Sono in vero mirabili in Omero, in Ovidio ed in Virgilio le descrizioni di una fortuna di mare; ma quelle dell'Ariosto nei Canti XVIII e seguente, e spezialmente nel XLI, possono dirsi ancora più originali. Quant'arte non adoprò Lucano per rappresentare al vivo la zuffa che fece Bruto, capitano di Cesare, alla foce del Rodano contro Domizio e Nasidieno? Ma egli dee cedere alla descrizione della battaglia navale tra Dudone ed Agramante, gli accidenti della quale non potrebbe una pittura rendere più sensibili. I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici; ma vi strappan le lagrime quelli fatti in Agrigento a Brandimarte. I rimpro-

veri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non debbon forse cedere a quelli d'Olimpia abbandonata sola in un'isola dall'ingrato Bireno? E le due fontane paragonate a due dardi dello stesso poeta, dorato l'uno, di piombo l'altro, non vi lasciano in dubbio chi abbia saputo più poeticamente rappresentare ed applicare i diversi e contrari effetti che cagionano, di amare e di ricercare quello che è costretto di odiarvi e di fuggirvi? Quel luminoso esempio di castità in Isabella, che, per liberarsi dalle violenze di Rodomonte, immagina di mostrargli un'erba, del succo di cui ungendosi diverrebbe impenetrabile, e che si esibisce di farne prova in sè medesima, che poi le costa la vita, è preso dalla Storia di Durazzo. Ma di quante bellezze poetiche non seppe ornarlo l'Ariosto? Quel solo addio dato all'anima beata e bella, ch'ebbe più cara la castità della vita, mi riempie di una dolce invidia, mi solleva con lei al cielo, e mi obbliga di confessare, che niun seppe più del nostro Poeta far bella la virtù come seppe far deforme il vizio. Le novelle stesse prese da altri ricevono maggior anima e grazia sotto la penna dell'Ariosto; e quella del Preteianni, che Apollonio Rodio nel III, e Valerio Flacco nel IV delle *Argonautiche*, sotto altro nome di Fineo re di Tracia raccontano, può esserne una prova. Questi dicono che Giove tolse a Fineo la vista, e che indusse le immonde Arpie alle sue mense in pena di aver rivelato i segreti degli Dei: quegli attenendosi ai principj cristiani attribuisce il castigo all'aver

voluto, come Lucifero, muover guerra a Dio, amplificando con belle maniere la sua potenza e le sue ricchezze, che lo fecero montare in sì pazza superbia: gli uni fanno che il Re preveda la sua liberazione all'arrivo di Calai e di Zete nella sua corte, speranza che doveva scemare la sua miseria; quando che l'altro, con miglior giudizio, l'accrebbe col vaticinio di colui che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importune e scellerate bestie, finchè venisse per aria un cavaliere armato che le riconducesse nell'inferno, donde eran partite: la qual cosa, perchè creduta impossibile, non aspettò mai. Il non essersi nominato dall'Ariosto il liberatore è più proprio della profezia, e l'allegrezza che cagionò l'inaspettato arrivo di questo, è viva e naturale in que'versi:

Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Cavalier errante,

quando che riesce fredda presso gli altri due poeti all'arrivo di Calai e di Zete. Aggiungasi, che il nostro poeta rende anche più graziosa questa sua finzione col descrivere la forma delle Arpie, che gli altri due tralasciarono, contentandosi solamente di far menzione del puzzo che, contaminando le vivande, dietro di sè lasciavano.

Nel Canto che viene dopo, che è il trigesimoquarto, trovasi una felice imitazione di Dante, presa da quel luogo, in cui questi finge di salire aiutato da Beatrice dal monte detto della Luna alla sfera di questo pianeta. Anche Astolfo poggia alla

cima di quel monte, e per esso giunge al Paradiso terrestre, dove avendo incontrato l'Evangelista Giovanni, da lui sopra un carro tirato da quattro destrieri è condotto al regno della Luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal Sole, è superiore in Dante; nel rimanente è vinto dall'Ariosto, che vi riempie di soavità, e vi fa proprio respirare un'aria di paradiso in descriver quel luogo che abitarono i due primi nostri Parenti, e vi sorprende per le bellezze ed immagini poetiche, che seppe trarre dalla bizzarra invenzione di trovare in quel regno le cose perdute in terra; invenzione imitata e lodata da molti, e spezialmente da uno de' più gran poeti inglesi, Pope, nel *Riccio rapito*. Non finirebbe mai chi ad una ad una nominar volesse le persone e le cose che ne' caratteri e negli accidenti possono paragonarsi a quelle introdotte nei Poemi di Omero e di Virgilio; ma però sempre variate dall'Ariosto in modo da comparire le sue imitazioni, non già copie, ma originali di un pennello che sa far proprie le invenzioni altrui. Nell'uso poi frequente che fa il nostro Poeta delle similitudini, nel che è reputato a giusta ragione maraviglioso, se gli piacque talvolta di tradurre o di parafrasare qualche bel luogo di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Catullo, di Stazio e di Lucano, lo fa sempre in modo da lasciare in dubbio il lettore, se l'uno debbasi all'altro preferire. E ciò basti quanto all'imitazione.

Che direm poi della vaghezza delle descrizio

ni, dell'eleganza dello stile, della fecondità dell'immaginazione, e di tanti e tant'altri pregi che lo caratterizzano un poeta originale? Una fantasia così fervida come la sua, sdegnava di seguire un sentier solo; e bisognandogli, come si esprime, per condurre la gran tela che lavorava, di molte fila, le trasse dalla mitologia, dai romanzi, accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale, maravigliosamente rappresentando tutti gli umani affetti, costumi e vicende, sì pubbliche come private, ponendo in iscena persone d'ogni carattere, età, sesso e condizione, e spezialmente dalle armi e dagli amori, e per dirlo in breve, dalla natura intera delle cose, che non sono mai uniformi, ma sempre di vario genere composte; varietà che nelle descrizioni del Poeta, o le mostri minutamente parte a parte oppure intere, riceve un non so che di maraviglioso, che empie d'amore e di piacere incredibile. Chi seppe più di lui formare un gran quadro, in cui sono poste in azione tante e tante persone, senza che alcuna vi stia oziosa, e che non abbia un carattere proprio? Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordiligi, vi sono però delle differenze fra loro, come fra due bei visi. Le due guerriere Bradamante e Marfisa sono in vero simili nel valore; ma questa ha una ferocia superiore al suo sesso; quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agl'inviti amorosi; Angelica vuol esser amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi, tra-

dita da sè medesima, s'invaghisce di un uomo di vil condizione e lo sposa; Doralice, pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei il più amabile, da non far differenza tra Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero. Lo stesso dicasi degli uomini tutti aventi un carattere, una fisionomia varia, e conveniente all'azione che debbono rappresentare: nè vi è azione o accidente descritto dal Poeta, che non mostri in lui la più profonda cognizione del cuore umano, e di tutti que' sintomi che accompagnano le umane passioni, e spezialmente la più imperiosa di tutte, che è quella dell'amore. Se personifica le virtù ed i vizj, nulla omette di quel che li caratterizza; se loda, rapisce ed infiamma; se biasima, consuma ed annichilisce; e in tutto esercita quella forza e quella violenza, per cui giunge a far parte di sè medesimo ai suoi lettori, per trionfare di loro, per trasportarli ove più gli piace, e per eccitare in essi quelle impressioni che più gli aggradano. Se ebber ragione Plutarco e Plotino di definir la bellezza una vittoria che riporta della materia, dovrem confessare che la materia delle parole non acquistò mai miglior forma che ne' versi dell'Ariosto, il quale nell'architettare quel suo bizzarro Poema tanto palesò d'ingegno e di artifizio, da mostrare sciocco il giudizio di coloro che nell'ordine e nel decoro fanno unicamente consistere il bello. Si rimproverino pure il noioso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità talvolta mescolata dentro il più

seriò, le digressioni oziose, gl'inverisimili, non che i maravigliosi continuamente adoperati, e spesso ancora ripetuti, qualche anacronismo e contraddizione; ma questi ed altri sì fatti errori, prima ancora d'offendere, ottengono il perdono in grazia delle native bellezze con cui il Poeta seppe condirli. Sempre più piaceranno le negligenze di chi concede libero il freno all'ingegno per ispaziare ove vuole, senza che mai l'abbandoni una vena fecondissima d'immagini, uno stile pien d'eleganza, d'armonia vera e variata con rime spontanee che sembrino nate col pensiero medesimo, di quel che possano piacere i ricercati ornamenti di chi invano si sforza di piacer collo studio e coll'arte. Se di buon grado concediamo al Poeta la mescolanza dell'umile col grande, per la ragione che l'eroiche imprese, per grandi che sieno, sempre sono aiutate dagli strumenti minori, onde nulla toglie alla sublimità di Omero l'uso raro e necessario di basse persone, non possiam perdonargli l'abuso che talvolta fece di cose e detti sacri, e il non aver risparmiato alle caste persone il tingere di rossore la faccia con detti equivoci, e col racconto d'imprese amorose e di novelle impure; nel che non crediamo che basti a scusarlo il costume di quell'età, ai modi licenziosi certamente un po' troppo dedita.

Dieci anni in circa impiegò egli nel lavoro del suo Poema; e perchè a questo fine cercava ozio e quiete, dovè talvolta soffrire i rimproveri del Cardinale suo signore, che preferiva il proprio servigio

a quello che Lodovico rendeva alle Muse italiane. E avrebbe fatta maggior onta ancora a queste ed a sè medesimo, se fosse vero quel che da molti si racconta, ch'ei o per disprezzo o per giuoco chiedesse al Poeta donde avesse tratte tante corbellerie. Di dubitarne ne dà motivo l'Ariosto stesso, che rappresenta quel Principe non meno amante degli studi poetici che de' filosofici ed astronomici. Checchè sia di ciò, egli è certo che al comparir alla luce il *Furioso* colle stampe di Ferrara nell'anno 1516, non mancarono encomiatori e riprensori; e di questi si giovò il Poeta per fare mutazioni, correzioni e giunte fino ad accrescerlo di sei interi Canti; accrescimento, ch'ebbe solamente luogo nell'edizione del 1532. Prima di questa altre quattro se ne fecero, e sempre con mutazioni, e l'applauso crebbe a segno, che Bernardo Tasso in una sua lettera al Varchi ebbe a confessare non esservi nè dotto, nè artigiano, non fanciullo e fanciulla, non vecchio, che d'averlo letto più di una volta si contentasse. Al che soggiunse: *Non sono elleno le sue Stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti Furiosi.*

I talenti dell'Ariosto, la stima che si era acquistata, la piacevolezza e l'amenità delle sue maniere lo rendettero accettissimo al Duca Alfonso, che per compensare i torti fattigli dal Cardinale lo ricevè tra i suoi gentiluomini famigliari con liberal mercede, e coll'assegnargli non so quale stipendio, proveniente forse da gabelle, oltre quello che per beneficenza del Cardinale godeva nella Cancelleria di Milano, da cui esigeva il terzo di quel che si pagava al notaio per ogni negozio che in quella si spediva. Non poteva però darsi che questo Porporato dicesse apertamente, che le sue beneficenze non erano il premio di aver celebrato in versi le lodi di lui e de' suoi, che in ciò il Poeta aveva secondato il proprio genio, e che quanto a sè

Più grato fora essergli stato apprèsso.

Non dee pertanto far maraviglia che egli aspramente dannasse la servitù delle corti, e che si lamentasse della Fortuna, la quale sforzavalo di vivere a spese altrui. In questo solo piacevagli il servizio del Duca, che di rado allontanandosi dalla capitale, poteva così tranquillamente attendere agli studi suoi, tra i quali il primo luogo occupava la revisione e la perfezione del Poema.

Que' che per onor delle lettere si dolevano col Poeta dell'infelice incontro di questo presso quei principi, alla gloria de' quali era stato principalmente destinato, lo consigliarono di ricercar quelle lodi e que' premi che meritava, in una corte la quale era aperta a chiunque vantar poteva dottrina

ed ingegno, e che non invidiava punto la celebrità di quella d'Augusto. Già Leon X, che n'era per così dire il nume, al comparir del *Furioso* concesse all'Autore il privilegio della privativa della stampa, ne lodò l'ingegno e il sommo valore nella poesia italiana, e ricordò l'antica e costante amicizia da lui mostrata ne' tristi e lieti avvenimenti a sè e alla propria famiglia. L'Ariosto medesimo racconta d'essergli stato così intimo da sentirsi dire, che non faceva differenza tra lui e il fratello, ch'era quel Giuliano tanto benemerito della patria e delle lettere, alla memoria di cui, poichè fu tolto alla vita, consacrò una nobilissima Canzone. Andò pertanto a trovarlo allorchè montò sul solio pontificio, e le graziose accoglienze gli provarono che non si era scordato di lui ne'giorni brillanti della sua gloria e della sua fortuna.

Piegossi a me da la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual' ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto alle mie spese.

Pien così di belle speranze si fermò per alcun tempo in Roma; ma poi riflettendo al gran numero di coloro che prima di lui dovevano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, ritornato alla quiete della patria, scrisse al suo cugino Annibale Malaguzzi quella graziosissima Satira, in cui con un bellissimo Apologo scherzando, mostra di aver ve-

duto senza rincrescimento sparire le apparenze di una luminosa fortuna, e danna, com'era suo solito, la malvagità delle corti e de' cortigiani.

Quella d'Alfonso gli divenne anche più odiosa dacchè, per motivo della guerra che mosse a quel Principe il Papa, non solamente, tacendo le leggi fra le armi, mancarono i proventi di quell'officio nominato di sopra, ma gli fu anche sospeso il pagamento dello stipendio, ch'eragli dovuto come a famigliar gentiluomo. Ricorse al Duca, esponendógli le angustie di sua famiglia, e dicendogli apertamente:

. . . . . *O voi, Signor, levarmi*
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.

Turbavano i popoli della Garfagnana le fazioni e la soverchia licenza de' facinorosi, ond'era d'uopo di persona prudente ed avveduta che ponesse argine a tanti disordini. Adattato a questa bisogna fu creduto l'Ariosto, che accettò l'incarico, quantunque non fosse molto conforme al suo desiderio. Giunse in quell'alpestre provincia il ventesimo giorno di febbraio dell'anno 1522, e il vedersi tra monti, fiumi e selve, lontano da quelli che amava, e il sentir continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladronecci, ed altri siffatti delitti,

Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto:

Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per aiuto,
E che i ladron ch'ho d'ogni intorno scacci

lo riempirono di tanta malinconia, che perdè com'ei dice, il canto, il giuoco e il riso.

Dove altro albergo era di questo meno
Convenìente ai sacri studi, voto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

Chi ebbe compassione del suo stato propose al Duca di mandarlo per uno o due anni imbasciatore al nuovo Pontefice Clemente VII, e l'essere egli stato lungamente amico de' Medici, e l'avere con loro conversato domesticamente, e quando furono in esilio e quando furono restituiti alla patria e quando reggeva Leone la Chiesa, fu reputato opportunissimo all'onor suo, ed al vantaggio del Duca, che aveva più volte provato quanto pesasse l'ira papale. Ciò non ostante, senza ricusar l'offerta, non si mostrò propenso ad accettarla, adducendo per motivo, che poichè nulla aveva ottenuto da Leone, molto meno doveva aspettar da' suoi, e che l'allontanarsi dalla patria gli sarebbe riuscito gravissimo; onde, se il suo Signore voleva fargli grazia, lo chiamasse a sè, o non comportasse di andare più là d'Argenta e del Bondeno, luoghi vicinissimi alla capitale.

Il carattere di Lodovico era buono, da saper resistere agli stimoli dell'ambizione; le sue inclinazioni eran quelle dell'anime sensibili che han bisogno di amare; e niun più di lui amò la patria, i suoi, ed altri non egualmente plausibili oggetti

delle sue amorose passioni: la sua situazione poi era tale da desiderare senza molto sperarlo di aver tanto di facoltà da provvedere ai bisogni domestici senza il sacrifizio della propria libertà, e senza soggiacere ai capricci della Fortuna. Tre anni o poco meno rimase tra quella gente inculta e fiera e in quell'ingrato impiego, sospirando il ritorno alla patria, ai suoi geniali studi, e a chi lo teneva stretto ne' lacci d'amore; e vi è ragion di credere che il Duca, il quale altre volte onorollo di sua mensa e de' suoi favori, a segno di risvegliar l'invidia altrui e di saziare l'animo suo, quantunque fosse stato avido d'onori, accrescesse anzi che no i segni di sua benevolenza verso un uomo, il quale dopo di aver richiamata felicemente al suo dovere una traviata provincia, si gloriava che *pel fuoco e per l'armi sarebbe ito al servigio di lui, non che a Roma, ma in Francia, in Ispagna, e perfino nell'Indie*.

Amava quel Principe, sopra tutti gli altri divertimenti, gli spettacoli teatrali; onde credè l'Ariosto di fargli cosa grata se avesse composta qualche nuova commedia, e avesse ritoccato quelle ch'eran nate prima ancora di esser ammesso alla sua corte. Furono parto di età giovanile le intitolate *La Cassaria* ed *I Suppositi*, e furono in principio scritte in prosa; ma nel richiamarle a sè le fece più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e sì le rinnovellò, che quelli ancora i quali l'avessero avute in pratica, non l'avrebbero riconosciute. Successero a queste *Il Negromante* e *La*

Lena, e ve ne fu ancora una quinta intitolata *La Scolastica*, che l'Autore lasciò abbozzata sino alla terza scena del terzo atto, e che poi, come seppe il meglio, terminò il suo fratello Gabriello. La naturalezza e l'eleganza dello stile, doti così proprie dell'Ariosto da non avere eguale non che superiore; gli scherzi ingegnosi, benchè non sempre onesti; l'inviluppo ben condotto e inaspettatamente sciolto; i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie, che piacquero le dieci volte ripetute. Furono esse rappresentate da gentiluomini ed altre onorate persone, come a quei tempi si costumava, in un teatro stabile e magnifico, fabbricato a posta nella sala del palazzo di corte, l'architettura di cui ideò e diresse il Poeta; e perfino il principe Francesco, figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*, quando questa nell'anno 1528 la prima volta comparve su la scena. Vi ritornò l'anno dopo con certa coda, su la quale scherza l'autore nel prologo; e ben d'altra natura debb'essere stato quello che fu posto in bocca del giovine principe. Ognun sa quanto in que' tempi era contaminato il Teatro italiano da laide e mal condotte commedie; onde meritò la lode l'Ariosto d'essere stato un de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie favole, e si nominano in ispezial modo l'*Eunuco* e l'*Andria* del secondo, forse perchè al merito della traduzione uniscon quello di aver servito al genio del duca Al-

fonso, che come il padre, di sì fatte traduzioni sommamente compiacevasi. Può con verità dirsi dell'Ariosto, che non tentò cosa che non fosse nel suo genere superiore alle tentate dagli altri; e quella facoltà tanto invidiabile, che vi par proprio che nulla gli sieno costate le cose da lui scritte, ma che alla prova si trova esser una facilità difficilissima, trionfa talmente in tutte le sue produzioni, ch' è forza di confessare essere lui stato formato dalla natura per tutto quello che gli piacque d'intraprendere. E quelle sue Epistole in terza-rima, altrimenti dette Satire, perchè per lo più liberamente censurano i difetti dei grandi e dei favoriti della Fortuna, e mostrano i vizi del secolo, non sono elleno forse scritte in modo da non avere la poesia italiana nulla in questo genere da paragonare alle medesime? Non videro esse la luce se non che un anno dopo la morte del Poeta: e se crediamo al suo figliuolo Virginio, ne lasciò altre imperfette, e tra queste una al suo amicissimo Baldassar Castiglioni. Meritano ancora d'essere ricordati i Capitoli scritti, come le Satire, in terza-rima, ne' quali sono sparse bellezze tali da potersi paragonare alle Elegie di Properzio.

Ai doni della natura accoppiò egli una cognizion profonda dell'arte, e un giudizio finissimo, per cui riesce sempre chiaro, conseguente, facile, e felice nelle sue espressioni. Non mai l'abbandona il rispetto per la lingua, l'arte di legare le idee, e di condurre dall'una all'altra senza sforzo il lettore;

quell'arte finalmente, quel naturale, che è il frutto del genio. È vero che la poesìa gli serve mirabilmente per ornare tante belle immagini, di cui ha ripieno il suo Poema, ma queste stesse sarebbero belle ancora spogliate della rima e del metro, e si troverebbe che non hanno parole superflue, che si sono adoperate le più proprie e le più esprimenti e le più eleganti, che non è stata dimenticata una congiunzione, e che la costruzione riesce sempre facile e chiara. Non avrebbe mai rifinito di migliorare quel che nasceva da una vena fecondissima; onde spesso si lamentava dell'avversa fortuna che lo avesse distolto da quell'ozio e da quella quiete che giudicava necessaria per dare agli scritti suoi quella perfezione di cui era capace. L'occupava talmente quel che meditava e scriveva, da esser notato di singolare astrazione di mente; in prova di che racconta il suo figliuolo Virginio, che *partendosi una mattina d'estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato di far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto d'avanti*. Dal non contentarsi poi mai de' suoi versi, e dal continuo mutarli e rimutarli, nasceva che non ne avrebbe mai detto alcuno a memoria, e che la perdesse d'assai cose da lui composte; e ci dice lo stesso Virginio, che di niuna perdita si dolse mai tanto, quanto di quella di un epigramma latino fatto

per una colonna di marmo, che ruppesi nel trasportarla a Ferrara.

A renderlo contento de' parti suoi dovevano bastargli gli applausi che riscuoteva dagli uomini di lettere e da tutti coloro che cercavano dei modelli e de' piaceri, i quali ad una voce dicevano esser lui il più benemerito delle Muse italiane, sollevate per opera sua a tal dignità, da non invidiare le greche e le latine, e da meritare il nome glorioso di Omero Italiano. Lungo poi sarebbe il riferire gli elogi rendutigli da accademie e da letterati, che colle fatiche loro presero ad illustrare e a difendere il Poema contro le censure di que' critici, che nel riprenderlo, anche talvolta a ragione, non temettero il nome d'incivili pedanti. Non poco ancora contribuì alla gloria del medesimo l'essere stato tradotto in molte lingue, e in dialetti propri d'alcuni popoli dell'Italia, e che da esso, come da fonte inesausta, traessero tanti e tanti materia di libri, fino a pretendere taluni di convertirlo in argomenti spirituali. Si disputa, se tra gli onori renduti in vita all'Ariosto debba annoverarsi ancor quello della corona poetica ricevuta dalle mani dell'imperatore Carlo V, mentre questi nell'anno 1532 trovavasi in Mantova. Il primo a parlarne è stato Marco Guazzo, autor sincrono, seguitato poi in ciò da molti altri scrittori; e in certe sue memorie manoscritte assicura il diligentissimo Apostolo Zeno, che esiste veramente il lunghissimo privilegio di quell'impera-

tore. Per lo contrario, il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, scrive *essere una baja che fosse coronato*: per conciliare le quali opinioni converrà forse dire, che la coronazione si riducesse a un diploma, con cui dall'imperatore ei fosse dichiarato poeta laureato; col qual titolo trovasi infatti nominato in alcuni documenti.

Se Carlo e gli altri principi celebrati nel *Furioso*, da movere invidia a tutti quelli che desideravano di esser tolti dall'obblivione, non altrimenti che Alessandro invidiò ad Achille l'avere avuto in Omero un sì grande encomiatore, volevano mostrare al Poeta la loro gratitudine, non dovevano permettere che le angustie del patrimonio, e i disgustosi litigi per ricuperare il perduto, troppo spesso lo distogliessero dal commercio delle Muse. Le espressioni con cui se ne duole, per le cure spezialmente che doveva ad una madre virtuosa, ai figli di questa, ed anche ai propri, frutti di un amor illecito, provano la sensibilità del suo cuore, e giustificano le amare invettive che fa contro i signori avari,

Che lascian mendicare i sacri ingegni.

Se prestar fede si deve a un documento citato nella recente vita di Veronica Gambara, premessa alle rime della medesima, il marchese del Vasto trovandosi insieme coll'Ariosto, che onorava di sua amicizia, nell'anno 1531 in Coreggio, gli assegnò una pensione di cento ducati d'oro sopra le rendite di un castello nel Cremonese. Si loda ancor sommamente un figliuolo del Duca Alfonso per nome

Ercole, che poi gli successe, come quei che oltre ogni credere dilettandosi della poesia italiana e latina, amava e stimava l'Ariosto, sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, allora vivessero; e di lui appunto parlando Virginio nei Ricordi intorno il Padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre, e per fabbricar forse*. Dal qual luogo alcuni hanno dedotto che i cinque Canti creduti l'ultimo frutto delle Muse del nostro Poeta, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *seguono la materia del Furioso*, sebbene a giudizio d'altri dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, si dovessero agl'inviti di quel giovane principe, e che per le beneficenze di lui fosse in istato di fabbricar quella casa, su cui si leggeva

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus

alla quale iscrizione aggiunse Virginio la seguente, che tuttora esiste: *Sic domus haec Areosta propitios habeat Deos, olim ut Pindarica*. Era a questa unito un giardino, da cui traeva gran sollievo, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de'fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse egualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva che poteva far questi belli senza danari. Divise il piacere di abitare questa sua novella casa con Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima di Tito di Leo-

nardo Strozzi, nobile ferrarese, che sposò negli ultimi anni di sua vita a dispetto dei proponimenti di non voler mai, come si espresse, nè stole, nè anella che gli togliessero la libertà

D'elegger sempre o questa cosa o quella.

Il sapere quanto facilmente si mutasse, e di volere in volere si volgesse, gli faceva sopra ogni altra cosa aver cara la libertà dello stato, in paragone di cui diceva di non prezzar nulla le più eminenti dignità che si dispensavano in Roma. Se ne fece pertanto un sagrifizio alla Benucci; ciò potrà servir di congettura del merito della medesima, quantunque fosse tale l'indole dell'Ariosto da non saper facilmente resistere alle lusinghe donnesche. In questo però dee lodarsi d'avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, ne'suoi amori usata sempre segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell'Amorino di bronzo che serviva di coperchio al suo calamaio, espresso coll'indice della man destra attraverso le labbra, in atto di intimare o di consigliare il silenzio. Non faceva nè scriveva cosa che non mostrasse l'abito contratto di essere semplice e vero, anche a scapito del suo amor proprio; indulgente verso i difetti altrui, docile per confessare i propri; e se alla nobile ambizione di conoscersi e di accusarsi non unì sempre l'ambizion più nobile ancora di sapersi vincere, non per questo severamente lo riprenderemo, e minutamente ricercheremo, come fece il Fornari, quando e a

chi rivolgesse le sue amorose passioni. Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, che condiva con arguti detti e con sali lepidissimi, senza però offendere mai l'altrui virtù e talenti che rispettò sempre, doveva essere accettissimo al bel sesso, come lo fu a tutti quelli che si gloriarono della sua amicizia. Di molte e di molti, non contento dell'omaggio che lor rendeva, volle eternarne la memoria ne' suoi scritti, e spezialmente nell'ultimo Canto del *Furioso*, non prevedendo quel che racconta Bernardo Tasso essere avvenuto, che alcuni scioccamente si sarebbero mostrati scontentissimi o del luogo o del modo con cui li nominò, o perchè disse poco di loro e molto d'altri, fino a sapersi di taluni che per dispetto, se non fu per invidia, trattarono quel Poema come un componimento del volgo. Se poi fu sì indegnamente corrisposto da quelli che nominò in segno d'amicizia, che dovrem credere di quelli de' quali non fece memoria? Potevano costoro trarre esempio di modestia dall'Ariosto medesimo, cui non insuperbirono mai la cognizione de' propri meriti, e le lodi che senza cercarle gli venivano da ogni parte. Gabriele suo fratello in quell'epicedio, col quale ne pianse la morte, parlò di questa e di altre virtù di lui in modo da potersi annoverare tra i più onorati, gentili ed onesti uomini del suo secolo. La buona opinione che generalmente si aveva de' suoi costu-

mi, lo consolava ancor più di quella che si aveva dei suoi talenti; e contento di avere servito alle glorie de' suoi principi e della sua patria, vide con indifferenza l'ingratitudine e l'ignoranza di quelli che più di tutti dovevano essere impegnati a rendere giustizia alle sue fatiche. Forse ancora lor ne seppe buon grado, come a quelli che gli procuravano il salutevole avvertimento di essere modesto, a somiglianza di quei soldati romani, che nell' accompagnare il trionfo d' un lor generale facevan sentire de' versi satirici in mezzo agli *Evviva il trionfatore*.

Aveva appena terminata la ristampa del suo Poema migliorato ed accresciuto, quando cominciò a sentire i primi incomodi di una salute vacillante, che lentamente nello spazio di otto mesi lo condussero al sepolcro. Un' ostruzione nel collo della vessica pei molti e forti rimedi aperitivi, che sconsigliatamente adoperarono i medici, si convertì in etisìa, che lo tolse alla vita la sera del dì 6 giugno del 1533. Dalla sua casa, posta su la via detta *Mirasole*, fu il cadavere trasportato alla chiesa vecchia di san Benedetto, ed ivi senza onor di sepolcro sotterrato. Contro i voti del defunto pensarono di erigerglielo il fratello Gabriele, e il figliuolo Virginio; ma questo nobil pensiero potè solamente eseguire quarant' anni dopo Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, che non risparmiò spesa per ornarlo di marmi, di figure e d'iscrizioni. Un pronipote del Poeta, che si onorava dello stesso nome e cognome, gl'in-

vidiò questa gloria, anzi pretese quasi d'usurpargliela, facendo nel 1612 erigere un più ricco e più grandioso monumento, al quale furono con sacra pompa trasportate quelle onorate ceneri. Allora, prima e poi, su di esse tanti sparsero fiori i latini e gl'italiani poeti, da confermare quell'elogio che forse di sè stesso fece il nostro Poeta in que' versi:

La cui felice età vuole il ciel giùsto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto;

perchè consapevole d'aver dato alla poesia italiana un Poema di tante bellezze abbondante da meritare che il Galileo in quel suo non sempre imparziale confronto tra il Tasso e l'Ariosto, lo somigliasse *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioje, e finalmente ripiene di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione.*

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo d'ira e d'amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

I

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

II

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III

Piacciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio.
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

VII

Chè vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra:
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

VIII

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

IX

In premio promettendola a quel d'essi
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi,
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

X

Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

XI

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

XII

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'Angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

XIII

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù ne l'alta selva fiera
Tanto girò che venne a una riviera.

XIV

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso:
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, de l'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men de i dui cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

XVII

Cominciàr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovàr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII

Poi che s'affaticàr gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cuor tanto foco
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

XIX

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o preso
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser de'si provi con la spada:
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivione,
Chè 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone,
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

XXII

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

XXIV

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

XXV

Con un gran ramo d'albero rimondo
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, (che son quell'io)
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.

XXVIII

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX

All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

XXX

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV

Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto;
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

XXXVI

Quivi parendo á lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

XXXIX

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Suspirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un mongibello.

XLI

Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci et ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch'io son giunto tardi
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il cuore?

XLII

La verginella è simile alla rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate;

XLIII

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più s'amar non debbo lei!

XLV

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI

Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente,
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

XLVII

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.

XLVIII

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser raconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte.
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

XLIX

Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

L

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola,
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re, fedel sopra ogni amante.

LI

Ma non però disegna dell'affanno
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna finzïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

LII

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Dïana in scena o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinïone.

LIII

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor, l'alta presenza e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vede innante.

LIV

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che il fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

LVI

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu, chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII

Corrò la fresca e matutina rosa
Che, tardando, stagion perder potria:
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passàr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXV

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Mùto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII

Deh, (disse ella) signor, non vi rincresca!
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo et esca
Meglio si convenia che nuova giostra:
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca,
Chè d'esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX

Rispose Sacripante: come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa'che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

LXX

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più più dolor sente,
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, et a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

LXXIII

Se l'intricati rami e l'aer fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV

Smonta il Circasso et al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea a pieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

LXXV

Indi va mansueto alla donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella
Che sia dui giorni o tre stato lontano:
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

LXXVIII

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il cŏre;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardóre.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge,
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

LXXIX

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

LXXX

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui?
Che mi stimiate inutile e non buono
Da potervi difender da costui.
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Parte con finte larve un eremita
Fra' duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove amor l'invita,
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta muore.

1

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

II

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

III

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben so, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

v

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

vi

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

vii

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affummicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

X

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

XI

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina;
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comandà quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella.

XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi,
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XIX

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine,
Far che dal corso il corridor decline.

XX

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, e d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto:

XXV

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

XXVI.

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra;
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non conviem, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI

Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Che più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante,
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

XXXV

D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI

Questo disir ch'a tutti stà nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore;
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch'al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia,
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani e lei smarrita prende,
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

XL

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

XLII

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo Stigio foco.

XLIII

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV

Ahi lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana corte.

XLVI

Vengon (mi disse il nano) per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh signor (dissi io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso e la Fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

LI

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana, la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

LII

Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto che si vede appena;
Girando va con spaziose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui, chè questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

LV

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

LVI

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: cavalier datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso:
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

LXI

Rispose il cavalier: tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII

Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Ch'aspetta, aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

LXIII

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Qual messo da Marsilia era venuto.

LXV

Tra sì e no la giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

LXXII

Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe'incontra, e su la fe'salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII

Ch'a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

99739

LXXIV

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna disiosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI

Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi per far vane d'Atlante
L'arti, che il suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.

1

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origine ebbe:

II

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

III

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

v

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella
E, come quel ch' avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

vi

Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

vii

La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un bel locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

VIII

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vede in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio in tanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

IX

E disse: o generosa Bradamante,
Non giuntá qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel c'han di te già statuito i cieli.

X

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago,
(Che forse ricordare odi talotta)
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI

Col corpo morto il vivo spirto alberga
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII

Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

XIV

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell' arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, ben che di sol priva
Dava splendore il lume che n' usciva.

XV

O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI

A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto della morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta o nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII

L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.

XVIII

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

XX

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all'opre della maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

XXI

Poi la donzella a se richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

XXII

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti,
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese Esperio:
Per costui contra' Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi qui Alberto, invitto capitano
Ch'ornerà di trofei tanti Delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

XXVII

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbi dato,
E vada a posseder indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX

Questo ch'or a nui viene è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra' dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio
Il confalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto,
Due Guelfi, di quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, e mostrolle Azzo quinto,
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
E cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica sede.

XXXV

Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contro Otton quarto e il campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso
Ed avrà preso ogni luogo vicino
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

XXXVII

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Appennin fin all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme et auro:
Chè dona e tolle ogn'altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidíosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli haggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de'figliuoli sui,
Confalonier della Cristiana Croce:
Avrà il ducato d'Andria, con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

XL

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

XLI

Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi; del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil'arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior rïuscirà d'ogni guerriero.

XLIII

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV

Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo duce
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

XLVI

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia,
Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei dall'altro che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

LIII

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

LV

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoterrano i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI

Quel ch'in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d'ogni stella;
Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

LVIII

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel ch'io te li esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX

Così con voluntà della donzella,
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi nón accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar al fin non te la voglia.

LXIII

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze e traversar torrenti.
E perchè men l'andar forse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave.

LXVI

De i quali era però la maggior parte
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

LXVII

Chè oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo spledor sì gli occhi assalta,
La vista tolle e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto il mondo è se non questa.

LXIX

Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina;
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

LXX

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a cuore.

LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar ch'è oramai presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c'ha l'anel seco.

LXXII

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati e guardatura losca;
Schiacciato il naso e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani:
Ma non monstrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV

Tu gli va' dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sì ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti sparirà dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXV

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo ove Brunel prim'era.

LXXVI

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente;
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull'Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo che d'amor fu mosso innante,
Per servire il suo re vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.

1

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può che ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

III

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: o gloríosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra maraviglia
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

V

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI

Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

VII

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII

La donna il tutto ascolta e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra questo mago.

IX

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo,
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

X

Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi ora alle spalle.

XI

Di monte in monte e d'uno in altro bosco,
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima,
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

XVI

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

XVII

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea à più d'un batter le ciglia:
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale;
Ch' una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX

Del mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzíon le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto,
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada:
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada;
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

XXIII

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliar già così, dopo
Che con l'anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV

Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra.

XXVI

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio e lei tanto possente.

XXVII

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco,
Età di settanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.

XXXII

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei volermel torre,
Deh, primo almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scud in dono
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

XXXV

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch'ha da venir, prevedi.

XXXVI

Non pregar ch'io t'uccida; ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite et inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon dí lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

XLI

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII

Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI

Or di Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII

La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima,
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

L

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Chè dove cerca onor morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano;

LIII

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

LV

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI

Risposongli ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr'un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, et uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O, venendo, non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'Atlantee colonne;

LXII

E una ricchezza appresso, et uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia a.[illegible]o amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pene.

LXV

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Chè nol sappiendo, il falso dir potrei;
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Chè fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re che può, nè la corregge.

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venir in pruova.

LXIX

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn' intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX

Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non gli curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo'all'altro Canto differire.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Però che 'l duca d'Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio assiso,
Di stupro al re l'accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al duca fa sentir le dritte pene.

1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

II

Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

IV

Cotali esser doveano i due ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

v

La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

vi

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

vii

Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

VIII

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi,
Di tutte le real camere, in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

IX

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desíai:

X

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur, innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto,
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

XIII

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei,
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui il più degno.

XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli, in sempre essermi amante.

XV

Io ch' era tutta a satisfargli intenta
Nè seppi o volsi contradirgli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s' appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

XVIII

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Aríodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più ch' ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Aríodante ardea per tutto il core.

XIX

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

XX

Io confortai l'amator mio sovente
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Aríodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar; che seco.

XXIII

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai sucessi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV

Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

XXVI

Così disse egli. Io che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente,
E dal veron, coi panni di Ginevra
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore:
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi e tu nel mio.

XXIX

Et io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

XXXII

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Aríodante incominciò primiero;

XXXIII

E disse per lo giusto e per lo dritto
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXXIV

E ch'esso era in speranza pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV

Poi disse: a questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cercò più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

XXXVI

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII

Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s'a'piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo'creder questo (gli rispose
Ariodante), e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL

Soggiunse il duca: non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

XLIII

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

XLVI

Va' pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.

XLVII

Et io con veste candida e fregiata,
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn' intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito c' ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

L

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

LIII

E gli vietò che con la propria mano
Non si passase in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

LVI

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di borea o di levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto:
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!

LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:

LXII

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l'odio del re e del paese:

LXIII

E innanzi al re quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

LXV

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

LXVII

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata,
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

LXX

Il re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

LXXI

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto inportassi
Al capo d'amendua se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

LXXII

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

LXXIII

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Fin che l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

LXXIV

Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mia grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino,

LXXV

A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

LXXVII

Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, sconosciuto;
Però che sempre ascoso andava molto,
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: questo ch'importa?
E fugli detto: perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

LXXIX

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
Æ che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

LXXX

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto et orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII

Rinaldo disse al re: magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire,
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

LXXXIV

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da'udienza a quel ch'io vo'narrarti.

LXXXV

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme et ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al disir seguì l'effetto,
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan del suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

XC

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e riconsola
Che, s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi prèghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l'istoria udire.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel ducato d'Albania.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al regno capitò d'Alcina ria;
Ove dall' uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto, e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè quando ogn' altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma, se stesso spronando, a morir corse:

III

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch'ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Aríodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

IV

Aríodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea;
Il re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

v

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Aríodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro più d'ogn' altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

vi

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremîta.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

vii

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, cóme Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

IX

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Aríodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

XII

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato:

XIV

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante. –
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV

E per sua inclinazion (ch'assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchea d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

XVII

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi, con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn' ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

XXIII

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto:
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche et alme,
Che l'alte cime con mormoii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

XXVI

Quivi standò, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

XXVII

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via,
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia:

XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella
E disse: se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

XXXI

E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiéro al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII

Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV

E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
(Perch'era ferma e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una isoletta ci credèmo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

XL

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

XLIII

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto:

XLIV

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

XLV

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra' mortali in più parti si smembra:
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri;
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando;
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

L

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

LI

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.

LII

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

LIII

Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte,
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno,
Quel che saputo mill'altri non hanno.

LIV

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea ch'in confortarlo.

LV

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

LVI

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè malgrado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

LIX

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell' è alchimia; e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende;
A me par oro, poi che sì risplende.

LX

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampan alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri, agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

LXII

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue,
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

LXIII

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

LXIV

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia acciò ch'egli entre
Nella bella città ch'a dietro resta.
Rispose il cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

LXV

Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe'un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il pugne, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

LXVI

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo nè panziera nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

LXVII

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

LXVIII

Sia quel che può, più tosto vuol morire
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggier è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

LXXIII

Chè si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

LXXIV

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra e qual d'un monte,
O giuoca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

LXXV

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin'auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

LXXVII

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Et ella è gigantessa di statura:
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj come ella, inospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: non ch'una battaglia,
Má per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne comé vui.

LXXXI

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier perchè l'incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto
Ove Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il grave errore ove è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato.
Ond'ei che ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

1

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel, che già credea, lontane;
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane:
Per questo io sò che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider che 'n guardia avea Erifilla altiera.

III

Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso et alto più d'un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'i vescovi e i prelati usano in corte.

v

Et avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

vi

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo e nell'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

vii

E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d'ogni stella.

XI

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rosa e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

XIII

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro,
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

XV

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio et invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli 'lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

XIX

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX

Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Et alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

XXIV

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV

Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi et altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

XXVI

Alcina, poi ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca:
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ogn'un lo reverisce e se gli inchina,
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

XXXII

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati et or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disíato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzíon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich'io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta:

XXXIX

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenàto,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI

E così il fior delli belli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

XLII

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, malgrado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI

La giovane riman presso che morta
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggierò a riveder lei torni.

XLVII

Da che, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prima ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

XLVIII

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX

Le dà l'anello, e se le raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

L

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

LI

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

LII

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte, chè di stare o d'ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

LIII

Soletto lo trovò come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

LV

Umide avea l'inanellate chiome
De'più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Forse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: è questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Et a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

LVIII

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX

Questo è ben veramante alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Chi ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il cielo eletto,
La tua successíon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloríosa e sopr'umana prole;
Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l sole?

LXI

Deh non vietar che le più nobil'alme
Che sian formate dell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille tríonfi o palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

LXII

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

LXIII

Io solea più di questi dui narrarti
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion che d'altri del tuo seme,
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

LXIV

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

LXV

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne,
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

LXVII

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a santità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

LXIX

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX

In odio gli la pose, ancor che tanto,
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve e le restò la feccia.

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

LXXII

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba e più della Cumea,
Et avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

LXXIV

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

LXXVI

E Balisarda poi si messe al fianco
(Chè così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

LXXVII

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

LXXIX

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ogn'or gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

LXXX

Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio, e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio accanto
Per cibo del marin mostro s'allaccia.
Orlando che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.

1

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

III

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

v

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

vi

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciatòr giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabili e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento anzi che il fuoco il mene.

vii

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

IX

Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Alcina ch'avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta,
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, ad Indi.

XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

XVII

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all'uno e all'altro in Francia.

XVIII

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposta nel palagio.
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero in tanto in ver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riüscia
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro;
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

XXI

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Et ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d'ingegno
Dignissimo era, a ch'il governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente;
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII

Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno eremita.

XXX

Alquanato la sua istoria io vo'seguire:
Dissi che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

XXXIII

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre'l fianco e straccia,
Tal l'eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

XXXIV

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

XXXV

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI

Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno;
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura;
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL

Diceà: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nociuto m'hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Chè poco gli giovar l'arme incantate:

XLIII

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martìr che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'eremita accanto.

XLV

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

XLVI

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: miserere,
Padre, di me, ch'i son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli ch'allato avea una tasca, aprilla
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormir ebbe valore.
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l'abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è ch'il veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio quanto più l'affanni.

L

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn' altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

LIV

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

LV

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

LVI.

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli partà bella;
Se la terrà, nè li verrà a stùrbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un'altra fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia;
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia'
Un'orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica)
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica;
Che di lor carne l'orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

LIX

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ogn'or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

LXI

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch'il creda;
Che tanta forza hai nelle cose umane?
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

LXIII

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

LXIV

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta;
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

LXV

Ma pote sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò, chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

LXVII

E trovar versi non tanti lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Chè non potrian li squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano;
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo imperio, e 'l gran nome di Francia.

LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per li ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

LXXII

La donna sua che li ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita.
Nè ritrovato poi vestigio d'ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir più tosto all'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente,
Di tormiti per forza era possente.

LXXV

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte:
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l'animo casto
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
Oh sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn' altro che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi;
E chi su l'erbe e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi;
Punto da tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando, s'una verde riva,
D'odoriferi fior tutta dipinta
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta.
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra aquilone, austro e levante.
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco,
E mentre dice indarno: misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l'imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV

E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante;
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v'era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote.
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d'esso et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell' oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

XC

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più innante,
Chè più m'importa il cavalier d'Anglante.

XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta,
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO NONO

ARGOMENTO

Tanto cammina Orlando, che alfin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma sì nuova pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimosco che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senza ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza:
Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.

1

Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido et egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

III

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra e chi alla man s'appoggia:
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

IV

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

v

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l'abito arabesco:
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

vi

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

vii

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Et ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

X

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

XI

Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

XII

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

XIII

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV

Orlando volse a pena udire il tutto;
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra sì nomò Albione:
Ma il vento ch'era da meriggie, manca
E soffia tra il ponente e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XIX

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

XX

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando, in sù la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI

Fu nella terra il paladin condutto,
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto,
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da dui fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amassi et ami me con cor sincero.

XXIV

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri a me propizio, il tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento:
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

XXV

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch'in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

XXVII

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII

Oltre che sia robusto e sì possente
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far ch'altrui nfente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova,
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia;
Dentro a cui polve et una palla caccia.

XXIX

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe'con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta:
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV

'Per un mal ch'io patisco, ne vo'cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra e v'apparecchia un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX

Però che, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

XL

Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

XLI

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogn' altro fello;
(Chè l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale è meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai;
Ma perchè il piangер morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, e lor beni arse o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alamanni.

XLIX

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

L

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

LI

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per far inganno.

LII

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

LIII

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi,
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

LIV

Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa.
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa;

LVI

Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

LVII

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

LVIII

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico; per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

LIX

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un'altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX

Nel lito, armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon fuor che Baiardo.

LXI

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

LXII

Orlando prega uno di lor che vada
E dica al re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante;
Che se 'l re fa che chi lo sfida cada,
La donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
Che 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

LXIII

Et all'incontro vuol che 'l re prometta
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

LXV

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti,
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

LXVIII

Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX

Non altrimente nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse,
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

LXXII

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

LXXIII

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Chè torna con nove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

LXXIV

Che spezza i rami e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena:
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

LXXIX

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta:

LXXX

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta delle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'un et un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII

Quel popol sempre stato era nimico,
Del re di Frisia e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV

Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto,
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

LXXXVI

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Et egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

LXXXVII

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L'intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI

O maladetto o abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

XCII

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito;
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi
Che quelle nozze fosson senza noi.

CXIV

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non diseguo che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

Stanza 1. *Le donne, i cavalier ec.* La guerra tra Carlo Magno e Agramante, ancorchè appoggiata alla verità della Storia, è in gran parte favolosa nei particolari narrati dal Poeta. L'Ariosto seguitando il filo dei racconti del conte Matteo Maria Boiardo, riprende la materia da esso lasciata interrotta nel suo *Orlando Innamorato*. Il Boiardo, con le licenze che si prendono i poeti, sembra aver tratto il fondamento della sua narrazione dall'undecimo libro dell'appendice all'Istoria Francese di Gregorio di Tours, e averlo ampliato e abbellito con le invenzioni levate dal romanzo spagnuolo lo *Specchio di Cavalleria*, e dall'altro intitolato la *Spagna*. Volendo quindi avere piena cognizione di molte cose che l'Ariosto accenna, o alle quali appella nella parte narrativa del poema come già note al lettore, fa d'uopo leggere antecedentemente l'*Orlando Innamorato* del detto Boiardo di cui per maggiore intelligenza abbiam dato l'epilogo al principio di questo volume.

St. 2. *Se da colei*. Parla qui l'Ariosto dei propri amori, dicendo che la sua donna lo ha fatto quasi divenir pazzo, e gli va consumando l'ingegno.

St. 3. *Piacciavi generosa ec.* Invoca il patrocinio del cardinale Ippolito d'Este, figliuolo d'Ercole I. duca di Ferrara, ai servigi del quale viveva il poeta, e in corte di cui scrisse e pubblicò il suo *Orlando Furioso*.

St. 5. *Orlando che gran tempo ec.* Qui comincia la narrazione, la quale dipende, come accennammo, dall'innamoramento d'Orlando descritto dal Bojardo; e si osservi la diligenza del Poeta, che in questo verso lo cita *Orlando ..... innamorato.*

St. 8. *Duca di Baviera.* Namo era il suo nome.

St. 9. *Degl' infedeli più copia uccidessi.* Per licenza poetica, e per servire alla rima dice *uccidessi* in luogo di *uccidesse*. Si avverte una volta per tutte, perchè il poeta ha usato sovente simili licenze.

St. 26. *E disse: ah mancator di fe, marrano.* *Marrano* è voce spagnuola, e significa sleale, che non attiene la parola, ed è diretta giudiziosamente contro Ferraù perchè spagnuolo. Nota il Dolce, che l'origine di tal voce ingiuriosa cominciò dopo che il re Cattolico ebbe cacciato di Spagna gli ebrei, dei quali sebbene alcuni, per rimanervi, abbracciassero il cristianesimo, tennero però sempre di quell'antico rito, non essendo così nè ebrei, nè cristiani.

St. 28. *L'un fu d'Almonte.* Leggesi in un romanzo in versi intitolato Aspramonte, come Orlando, per vendicar la morte di Milone suo padre, uccisogli da Almonte, lo ammazzò in duello, e s'im-

possessò delle di lui armi incantate, del cavallo Brigliadoro, e della spada Durindana.

ivi. *E l' altro di Mambrino*. Neppur di costui fa menzione il Boiardo, ma in un romanzo in versi, intitolato INNAMORAMENTO DI RINALDO, leggesi che un re pagano così nominato, venuto con grand' esercito contro Carlo Magno, fu ucciso da Rinaldo, il quale gli tolse quel famoso elmo, che diede poi tanto motivo di scherzare a Cervantes nel suo *Don Chisciotte*.

ST. 30. *Che giurò per la vita di Lanfusa*. È il nome della madre di Ferraù, il quale come spagnuolo giura al modo di Spagna per la cosa più cara che avesse.

ST. 48. *Che in mille anni o mai più non è raggiunto*. L' edizione del Furioso fatta a Torino dal Cravotto nel 1536 in 4.° legge *non era giunto*, e questa sembra la vera lezione. Si nota che nel principio di questa ottava l'autore per inavvertenza riprende la rima finale della precedente.

ST. 55. *Sericani Nabatei*. Secondo Plinio e Strabone, *Nabatea* è detta l'Arabia Petrea.

ST. 56. *A chi del senso suo fosse signore;* cioè a chi fosse di giudizio libero, e d'intelletto sano.

ST. 58. *Ch' io non adombri e incarni il mio disegno*. Termini presi dall'arte del disegno, e vuol dire, le repulse e i finti sdegni non mi riterranno dal dare esecuzione al mio pensiero.

ST. 62. *Non si vanno i leoni, o i tori in salto A dar di petto, ad accozzar sì crudi*. Alcune anti-

che edizioni hanno *ed a cozzar sì crudi*, e questa sembra la vera lezione per la corrispondenza delle azioni, mentre i leoni nell'urtarsi si danno di petto, e i tori si cozzano.

St. 75. *Ch' in Albracca ec.* Nel L. 1. dell'*Orlando Innamorato* C. 29 si legge in che modo il cavallo Baiardo fu da Orlando lasciato in Albracca con Angelica, la quale il mandò poi a Rinaldo.

St. 78. *E questo hanno causato due fontane ec.* L'invenzione delle due fontane è del Boiardo che ne parla nel Canto 3. del 1.° Libro, e anche nel C. 20. del L. 2. dell'*Orlando Innamorato*.

St. 80. *Le battaglie d'Albracca.* Ivi Angelica assediata da Agricane, fu da Sacripante, che trovavasi ferito, difesa contro 300 soldati.

CANTO SECONDO

St. 10. *Tagliar Fusberta ec. Fusberta* è il nome della spada di Rinaldo, come *Durindana* della spada di Orlando, e *Balisarda* di quella di Ruggiero.

St. 13. *Debil quantunque, e mal gagliarda fosse ec.* Intendi la coscienza: e volendo l'autore scherzare copertamente, trasporta questa voce a un significato metaforico in sentenza di cosa che decentemente non può nominarsi.

St. 21. *Con un barone.* Fu questi Ruggiero, come si legge nell'*Orlando innamorato* del Boiardo.

St. 27. *Et a Calesse ec.* Calesse o Calesio è detto

dai Francesi *Calais*, ed è l'antico Icio, porto di Francia da cui suole sciogliere chi vuol passare in Inghilterra, perchè di quivi è il più corto tragitto.

St. 28. *Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia;* cioè fino alla cima dell'antenna ove sta la gabbia della vedetta.

St. 32. *La disperata figlia d'Agolante,* cioè Galaciella madre di Ruggiero. Agolante, o Aigolando fu ucciso da Orlando, secondo il Boiardo L. 1. C. 27. Il detto Boiardo, tessendo la genealogia favolosa di Ruggiero, narra che, presa Troia dai Greci, questi per estinguere la razza d'Ettore, cercarono di Astianatte, il quale si salvò nella Sicilia, e divenuto grande, sposò la regina di Siracusa, che partorì un figlio nominato Polidoro, dal quale discese Clovi, e Costanzio. Costanzio fu il capo della linea di Pipino padre di Carlomagno, e da Clovi discese Ruggiero di Risa che sposò Galaciella figlia d'Agolante. Trucidato crudelmente Ruggiero, e distrutta la sua città, la moglie fuggì verso le coste d'Affrica, ove partorì due figli, uno maschio, detto Ruggiero allevato dal mago Atlante, ed una femmina, detta Marfisa, come vedremo al C. 36. St. 59. e seg.

St. 37. *Rodonna*, o *Rodunna*, città, secondo Tolomeo, vicino al fiume Rodano.

St. 50. *Come casca dal ciel falcon maniero*, cioè falcone mansueto, domestico, ammaestrato alla caccia.

St. 63. *Che alzato li stendardi di Castella.* Esprime il poeta che la Gallia Narbonese si era ribellata a Carlo, e data a Marsilio re di Castiglia.

St. 64. *Ciò che fra Varo e Rodano e'l mar siede.* Circoscrive la Provenza.

St. 67. *Tra casa di Maganza ec.* L'odio tra la casa di Maganza (*Mayence*) e quella di Chiaramonte (*Clermonte*) nasceva dall'esser decaduto dalla grazia di Carlomagno Gano o Ganellone, conte Maguntino capo di quella casa, ed essergli succeduto nel favore e negli onori Orlando, e gli altri della casa di Chiaramonte.

CANTO TERZO

St. 4. *Forse che ancor con più solerti studi ec. Solerte* è voce derivata dal Latino, e vale *diligente, artificioso.* Non è notata dalla Crusca, che poteva registrarla con questo esempio, come ha registrato la voce *solerzia* con un esempio tratto dal volgarizzamento dei Morali di S. Gregorio.

St. 10. *Questa è l'antiqua e memorabil grotta ec.* Merlino, secondo i romanzi, fu mago inglese creduto generato da un demonio, come accenna il Poeta al C. 33. St. 9. Visse ai tempi di Vortigero, e degli altri due che gli succedettero, e dicono che fosse il fondatore della famosa Tavola Rotonda. S'invaghì d'una femmina detta la Donna del Lago, la quale fingeva di riamarlo: e venutogli in pensiero di fare nella selva di Nortes

un sepolcro per se e per lei, poichè fu fatto lo mostrò alla donna, e le insegnò un incantesimo, che pronunziandosi sul sepolcro chiuso, operato avrebbe in modo che non si potesse aprire. La donna con lusinghe fece sì, che Merlino vi entrò, ed ella prestamente ve lo chiuse, e sopra vi proferì le magiche parole. Merlino vi morì, ma lo spirito, uscir non potendene per la forza dell'incanto, vi restò sempre imprigionato, e seguìa parlare e a rispondere a coloro che lo interrogavano.

St. 12. *Cimiterio*, per *grotta*. L'Ariosto con poetica libertà trasferisce in Francia questa grotta di Merlino, ed anche la scena di parecchie altre sue azioni.

St. 17. *Tra l'Indo e il Tago è il Nilo e la Danoia.* Descrizione della Terra per le quattro parti, Oriente, Occidente, Mezzogiorno e Settentrione. *Danoia* per Danubio, usato anche da Dante.

St. 21. *Le fa d'un gran pentacolo coperchio. Pentacolo* è figura di metallo, di carta, o altro, che ha cinque lati: vi sono impressi segni e caratteri magici, e credesi atto a preservare dalle malìe e dagl'incantesimi.

St. 22. *In quella stanza, ove la bella conca ec. Conca* per sepolcro, tomba. Vedi il Vocab. della Crusca, ove si cita questo luogo. Lo ripetè il Poeta al C. 7. St. 37.

St. 25. *Per opra di costui ec.* cioè, per opra di questo tuo figlio Ruggiero, che sarà fatto generale al servizio di Carlomagno, sarà disfatto Desiderio,

ultimo re di Lombardia. Costui essendosi rivoltato contro la Chiesa, Papa Adriano chiamò Carlo in suo aiuto, e Ruggiero essendosi distinto in questo affare, fu compensato da Carlo col *bel dominio d'Este e di Calaon*, due castella del Padovano.

St. 26. *Farà l'aquisto, e spiegherà i colubri.* I colubri furono l'insegna dei Visconti, già signori di Milano. Alberto Visconti liberò Milano dall'assedio di Berengario. Ugo figliuol d'Alberto acquistò lo Stato di Milano, e spiegando la sua insegna se ne fece signore.

St. 27. *E sarà degno ec.* Albertazzo consigliò Ottone re di Lamagna a liberar l'Italia dalle mani di Berengario e di suo figlio; e per questo savio consiglio e per le sue virtù, Cesare Ottone gli diede in moglie Alda sua figlia.

ivi. *Costui sarà ec.* Ugo mandato da Ottone III. con grande esercito contro i Romani, rimise Papa Gregorio V. sul soglio, d'onde era stato cacciato dai *Superbi Romani* per opra del Consolo Crescenzio che avea creato un Antipapa.

St. 28. *Vedi Folco ec.* Folco figlio d'Albertazzo e nipote di Ottone, rinunziò al suo fratello Ugo ciò che possedeva in Italia, e andò a insignorirsi del ducato di Sassonia, mantenendo con la sua discendenza questa casa, la quale si sarebbe spenta per difetto di prole maschile. Egli conseguì quel ducato per linea della madre Alda, giacchè l'imperatore Ottone morì senza eredi.

St. 29. *Azzo secondo* padre di Bertoldo e d'Albertazzo. *Enrico secondo*, nemico della Chiesa fu rotto nel Parmigiano da Bertoldo, capitano di Ridolfo duca di Sassonia. *Matilde*, nipote di Arrigo I. erede di tutto quel paese che oggi dicesi il Patrimonio, e che essa lasciò alla Chiesa Romana.

St. 30. *Il caro pegno*, il figlio di Bertoldo che avrà il ricco onore della vittoria contro Barbarossa nemico di Papa Alessandro III.

St. 31. *Che avrà del concistorio -- Il gonfalone.* Che sarà gran generale delle armi della Chiesa.

St. 32. *Due Guelfi ec.* Questi due signori Estensi sono qui detti *Guelfi* perchè furono in favor del Papa contro l'Imperatore Federigo II, del di cui partito erano i Ghibellini. Ad uno di essi Guelfi il Papa diede il ducato di Spoleti anticamente detto Umbria, in compenso de' suoi servigi.

St. 33. *Ezellino* da Romano, castello di Trevigi; crudelissimo tiranno. Entrò in Lombardia colle armi di Federigo II, ne usurpò il dominio, commesse infinite atrocità, e fra le altre fece abbruciar vivi dodici mila Padovani. Fu poi vinto e in tre luoghi ferito da Azzo V.

St. 34. *Terrà costui con più felice scettro -- La bella terra ec.* Ferrara nel tempo d'Ezzelino fu tiranneggiata da Salinguerra di lui cognato, che la tolse alla Chiesa, e la tenne parecchi anni. Fu fatta la crociata contro Salinguerra, e vi fu il doge di Venezia in persona. Salinguerra si rese

d'accordo, e dal Legato del Papa fu eletto governatore di Ferrara il suddetto Azzo da Este, e confermato il secondo anno, si perpetuò dipoi nel governo. -- In questa ottava si allude alla favola di Fetonte precipitato nel Po.

St. 35. *Aldobrandino.* Ottone IV. assistito dal partito Ghibellino obbligò Papa Innocenzo IV a ritirarsi nel Campidoglio. Aldobrandino d'Este primo marchese di Ferrara difese il Papa ed obbligò Ottone a ritornare in Germania. Prese in prestito da' Fiorentini gran somma di denaro, e lasciò loro in pegno il fratello Azzo. Dopo aver disfatto l'Imperatore ed ucciso il conte di Celano che avea sposato la di lui causa, morì nel fior dell'età sua, lasciando erede il suo fratello Azzo.

St. 37. *Troento*, fiume che sbocca nell'Adriatico vicino ad Ancona. *Isauro*, fiume nell'Umbria; cade nell'Adriatico.

St. 38. *Rinaldo* figliuolo d'Azzo e difensor della Chiesa, fu confinato in Napoli come *statico* (ostaggio) da Federigo II. Morto Rinaldo di veleno, Obizzo suo figliuol naturale fu da Papa Innocenzo col consenso dell'Imperatore legittimato, e successe nella signoria di Ferrara. Costui ridusse sotto di se Modena e Reggio.

St. 39. *Avrà il ducato d'Andria ec.* Andria città e ducato nella terra di Bari In latino *Netium*. Alcune edizioni leggono *Adria* malamente, perchè Azzo sesto, di cui l'A. parla in questo luogo, ebbe in dote dalla figlia di Carlo secondo re di

Sicilia il detto ducato. D'Adria ne parla il Poeta nella stanza seguente.

St. 41. *Come la terra, il cui produr di rose ec.* Rovigo, in greco *Rhodos* rosa, in latino *Rhodigium*, quasi città delle rose, di cui è abbondantissima.

ivi. *E la città che in mezzo alle piscose ec.* Comacchio città nel Ferrarese poco distante dall'Adriatico nelle paludi tra le foci de' due rami del Po detti Primaro e Volano, ed è in gran parte abitata da pescatori.

St. 42. *Niccolò* figlio d'Alberto d' Este fu creato Signor di Ferrara, e *fa vano il pensiero di Tideo* conte di Conio che volea privarlo di quel suo stato.

St. 43. *Il terzo Otto.* Costui aveva usurpato Reggio e Parma, ma fu ucciso da Niccolò, il quale fu da quelle città volontariamente creato loro signore.

St. 45. *Leonello* e *Borso* figliuoli naturali di Niccolò, il quale morendo raccomandò a Leonello, Ercole e Gismondo altri due suoi figli ma legittimi. Leonello confinò questi in Napoli e tenne nove anni per se il dominio di Ferrara; ma alla sua morte Borso richiamò i detti confinati e come fratelli gli trattò, e fu dall'Imperator Federico e dal Papa nominato primo duca di Ferrara. Allude il Poeta alla statua sedente stata eretta al medesimo in detta città, ed alla pace del 1471.

St. 46. *Ercole* figlio legittimo di Niccolò, successe

per diritto a Borso nel ducato di Ferrara. Accenna modestamente il poeta i Veneziani ai quali Ercole rinfaccia che dopo aver difeso in persona con un piede zoppo il loro campo volto in fuga vicino a Budrio castello di Ravenna, contro al re de' Romani, essi poi *in premio* gli fecero guerra, e lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo detto *Barco*.

St. 47. *De' Catalani, ec.* Militò Ercole sotto Alfonso re di Napoli detto re de' Catalani, ed ottenne onore in *una pugna singolare* (in un duello).

St. 48. *Sua terra.* Ferrara. Ercole cambiò le paludi di questa città in campi fertilissimi, la cinse di mura, l'ornò di tempj, di teatri ec.

St. 49. *Dell' audace -- Aligero leon.* Egli difese Ferrara contro i Veneziani, e mentre Carlo VIII portò la guerra in Italia, lo stato d' Ercole rimase *illeso* da ogni ingiuria per la di lui prudenza.

St. 50. *Che saran quai ec.* Allude all'amicizia di Castore e Polluce figli di Leda moglie di Tindaro, ma generati da Giove converso in cigno. Narra la favola, che essendo immortale Polluce questi pregò Giove o di dar la vita a Castore ucciso da Ida, o di togliere a lui l'immortalità; e fingesi che vivano e muoiano a vicenda; onde per il *sole* s'intende la vita, e per l'*aer maligno* la morte.

St. 52. *Colei dall' altro ec.* Intende di Roma, o più veramente, sotto altro senso, per mascherare la sua allusione, di Giulio Secondo, acerrimo nemico d'Alfonso duca di Ferrara.

St. 53. *Le genti di Romagna, ec.* I Romagnuoli si rivoltarono contro i Ferraresi loro *vicini ed amici* per lo innanzi, ma restarono morti sul *suolo* fra i fiumi *Po, Santerno e Zanniolo.* Santerno è il fiume d'Imola. Zanniolo è una fossa dov'è la Bastia, in cui si sparse tanto sangue degli Spagnuoli.

St. 54. *Il mercenario Ispano, ec.* Gli Spagnuoli assoldati da Papa Giulio avevano tolto ad Alfonso la Bastia, ed ucciso il *castellano* di essa: *per tal fallo* il duca Alfonso gli uccise tutti, in modo che non vi restò nessuno che ne potesse portar la novella al Papa in Roma.

St. 55. *Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco,* nazioni che combatterono nella famosa giornata di Ravenna il giorno di Pasqua del 1512.

St. 56. *Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.* Probabilmente il poeta intese di far parlare Melissa di se medesimo, per le lodi immortali che con tanto artifizio ha scritto d'Ippolito nel suo Poema: ma saviamente si valse di tale espressione, e fu fortuna che se ne potesse valere acconciamemte per non offendere la propria modestia; poichè appunto a suo tempo viveva in corte d'Ippolito Andrea Marone, poeta improvvisatore di molto nome; e così esprimendosi diede occasione l'Ariosto a un grazioso e quivoco, facendo credere che non di se, ma di Andrea Marone parlasse.

St. 57. *Quindici galee, ec.* Allude alla sconfitta

che diede il Cardinale ai Veneziani presso Volano, ove *menò cattive* 15 galee con altre piccole navi. Parla il poeta anche nei Canti 36, 40 e 46 di questo fatto.

St. 58. *Ercole secondo*, figliuolo d'Alfonso, ebbe per moglie Renata figlia del re Luigi XII.

St. 60. *Chi son li dua sì tristi ec.* Imitando felicemente Virgilio nel libro VI. dell'Eneide, ove parla di Marcello, intende parlare il poeta di due fratelli del duca Alfonso, studiosamente celando i loro nomi: l'uno si chiamava Don Ferrante, l'altro Don Giulio. Questi due macchinarono di torre la vita e lo stato al Duca con l'opera di Don Giano musico Francese. La trama fu scoperta. Ambedue arrestati, e condannati all'ultimo supplizio, il buon duca Alfonso commutò loro la morte in una perpetua prigionia.

St. 64. *Avendo la spirtal femmina seco*. Diè il poeta questo epiteto a Melissa a spiegarne la professione d'incantatrice degli spiriti infernali.

St. 69. *Un anello*. Nell' *Orlando innamorato* leggesi come Brunello rubò questo anello ad Angelica.

St. 75. *Bordea*, è Bordeaux sull'Oceano, presso la Garonna.

CANTO QUARTO

St. 11. *Il mar schiavo* è l'Adriatico, così detto dalla Schiavonia.

St. 13. *A fil della sinopia.* La sinopia, detta da Dioscoride *rubrica sinopide*, è terra di color rosso, così chiamata per essere stata trovata in Sinope città di Ponto. L'usano i falegnami e i muratori tingendone un filo per segnare dirittamente le loro linee.

St. 38. *Sotto, vasi vi son che chiaman olle. Olla* è voce che gli Spagnuoli hanno presa dal latino, e significa pignatta, vaso di terra.

St. 40. *Prasildo, Iroldo,* cavalieri cristiani nel poema del Boiardo imprigionati con Rinaldo, Dudone ed altri in un castello in Oriente.

St. 41. *Si trasse l' elmo, ec.* Dell'innamoramento di Bradamante con Ruggiero parla il Boiardo L. III. C. 5.

St. 46. *Or di Frontin ec.* Frontino fu il cavallo di Sacripante, a cui lo rubò Brunello, e lo diè a Ruggiero. Ved. *Orl. Inn. L. 2. C. 5.* -- Il *girifalco* è specie di falcone esercitato alla caccia.

St. 50. *Quando col Granchio ec.* Quando il sole entra nel segno del Granchio, è il solstizio della state, il qual segno essendo verticalmente sulle Indie orientali, dove Ruggiero era diretto, il sole dai Pirenei sembra ivi cadere.

St. 51. *Dove la selva Calidonia appare.* La selva Calidonia è nella Scozia, grandissima, e piena d'orrore. In essa raccontano i romanzi che facessero molte prove del loro valore i cavalieri della Tavola Rotonda, ordine cavalleresco creato a persuasione di Merlino da Utero Pandragone re

d'Inghilterra, e poi rinnovato, e a maggior nome portato da Arturo suo successore.

St. 53. *Beroicche*, Berwick.

CANTO QUINTO

St. 1. *Alla femmina il maschio non la face*; face', per fa, parola usata dai poeti non solo in rima, ma nel corpo del verso: se ne hanno esempi in Dante e nel Petrarca.

St. 5. *Tebe*. Allude a Eteocle e Polinice che si uccisero fra loro; ad Atamante che uccise suo figlio ec. -- *In Argo*, alle 49 figlie di Danao che scannarono i loro mariti. -- *In Micene*, alla cena di Tieste, ed alla morte d'Agamennone.

St. 16. *E questo, chè ad amar ec.*, e questo perchè ec.

St. 24. *Ch' ella posta abbia ec.*, posta per deposta, l'usò anche altrove, e *porre* per *deporre* C. 40. St. 115.

St. 27. *Ch'io sia da te sì mal rimunerato*. Questo *che* è ripetuto inutilmente dopo il *che* del sesto verso. Se ne trovano però esempi nel Boccaccio ed in altri.

St. 50. *Che stavano al rezzo*, qui *rezzo* significa ombra della notte, buio.

St. 56. *Ogni altro indotto. Indotto*, (pronunziato con l'o largo, ignorante.

St. 58. *Felice, se senz' occhi io fossi suto. Suto* voce antica in vece di *stato* participio del verbo

essere. Più volte l'ha adoperato l'Ariosto, e il Vocabolario riporta esempi di prosatori che se ne valsero.

St. 62. *E che non fu se non quell'atto bieco*, obliquo, non retto, e metaforicamente, disonesto. L'usò anche C. 29. St. 12.

St. 70. *Che lo dovrian saper, se vero fora*. Si noti *fora* qui in luogo di *fosse*, mentre per l'ordinario si usurpa per *sarebbe*.

St. 78. *Rinaldo domandò: questo che importa?* cioè, cosa vuol dire? cosa significa?

CANTO SESTO

St. 13. *Fregiato a color verdegiallo*. Questo colore fra i cavalieri erranti era contrassegno di disperazione. Bradamante nel Canto 32. adopera quel colore in cui riman la foglia quando comincia a biancheggiare.

St. 19. *Pare a quella ec.* Quest'isola è la Sicilia, alla quale, secondo le favole, la ninfa Aretusa nel fuggire da Alfeo, fiume d'Arcadia che d'essa lei si era invaghito, cangiata in fonte, pervenne passando profondamente sotterra senza mischiarsi coll'acqua del mare, e solo in Sicilia potè Alfeo, che la seguì dall'Arcadia, raggiungerla.

St. 33. *Dopo il mio padre Otton*. Questa tradizione d'un re Inglese per nome Ottone, l'Ariosto l'ha tratta dai romanzi.

St. 34. *Del cavalier di Brava*, cioè d'Orlando.

St. 36. *I capidogli co' vecchi marini ec. I capidogli* sono del genere delle balene; i *vecchi marini* sono quelli che chiamansi vitelli di mare. Le *mule*, o triglie, le *salpe* dette dagli Inglesi *salpouts*, e i *coracini* detti da loro *raven-fish*, sono specie di pesci dei quali i nomi non mancano alla lingua Italiana, ma non sono registrati nel Vocabolario. *Pistrici* e *fisiteri* sono pesci mostruosi, come balene.

St. 52. *O fatto tale*, cioè fatto pianta, come son'io.

St. 56. *A chi volesse uscir fuor del suo groppo. Groppo* è qui chiamato il dominio o territorio d'Alcina, perchè ben chiuso e munito, e guardato, sì che difficile era poterne uscire.

St. 65. *Egli s'arrosta ec.* Così deve leggersi con l'edizione del 1532. e con altre buone edizioni, e non già *s'arresta* come hanno altre, lo che porta senso contrario alla mente del poeta. *S'arrosta* vale *si gira, si volge intorno*, e in tal significato l'usò anche Dante Inf. C. 15. v. 39.

St. 75. *E chi gli aguzza ad un volubil sasso*. Circoscrizione della ruota.

St. 78. *Noi troverem tra via tosto una lama*. Qui *lama* significa fosso o canale. Si noti che Erifile è una espressiva imagine dell'Avarizia, e con tal nome forse la chiamò il poeta per allusione ad Erifile avara moglie d'Anfiarao, la quale, per una collana d'oro, manifestò a Adrasto il suo marito, che si era nascosto per non andare alla guerra Tebana, in cui dovea rimanere ucciso.

St. 4. *La maledetta lue*: Chiama Erifile con tal nome, perchè essa era simbolo dell'avarizia, e l'avarizia appunto fu detta da Prudenzio nella *Psychomachia* ver. 509. *lues improba*.

St. 18. *E di se sola e del suo amor lo grava*, cioè lo impronta, lo effigia, forse dal *graver* dei Francesi, quasi Alcina intagliasse la sua imagine nel cuore di Ruggiero: e non dice di meno nel verso seguente.

St. 19. *A quella mensa ec.* Nelle edizioni anteriori a quella del 1532 leggesi: *Nanzi alla mensa ec.* la quale lezione sembra migliore, non trovandosi fin qui fatta menzione di mensa veruna, e riuscendo perciò cosa nuova il dire: *a quella mensa ec.*

St. 20. *Successor di Nino* re degli Assiri. Fino a Sardanapalo tutti i re dell'Assiria si son distinti per l'eccessivo lusso ed effemminatezza in cui vissero -- *Il vincitor latino.* Può intendersi tanto il sontuoso convito che Cleopatra preparò a Marc'Antonio vincitore dell'Oriente (Plin. L. IX. Cap. 35), quanto il magnifico e lauto banchetto che la stessa Cleopatra imbandì in Egitto a Giulio Cesare vincitor di Pompeo.

St. 37. *L'alta necessità ec.* Il destino universale e inevitabile della morte.

St. 38. *Pontiero* (Ponthieu) città della Piccardia.

St. 41. *E quell'odor ec.* Il buon nome, che ci sopravvive.

St. 50. *Credo fosse un Alchino, o un Farfarello.* Nomi di demoni imaginati da Dante.

ivi. *A chiome sciolte e orribilmente passe*, cioè sparse, stese e giù cascanti, significazione latina.

St. 55. *E più che mezzo*, (pronunziato con l'*e* stretto e il *z* aspro) cioè omai fracido.

St. 57. *Acciò che dopo tanta disciplina ec.* Acciò che dopo tanta cura nell' educarti tu sii il drudo d'Alcina, come Adone lo fu di Venere, e Ati di Cibele.

St. 58. *È questo quel che l'osservate stelle ec.* Questo è ciò che di te fino da bambino m'aveano promesso le osservazioni delle stelle, le fibre palpitanti degli animali sacrificati, i vari punti della tua nascita insieme combinati, le risposte dell'inferno alle mie domande, gli augurj, i sogni, gl'incantesimi ec.

St. 60. *Deh! perchè il ventre eternamente claudi*, cioè chiudi, voce latina. Perchè mai impedire che nasca da te e da Bradamante la gloriosa stirpe d'Este?

St. 75. *Finse provar se in esse era aiutante. Aiutante*, che gli antichi dissero anche *atante*, significa gagliardo, robusto.

St. 76. *Balisarda*, la spada di Ruggiero fu fatta con incanto da Falerina ad oggetto di ammazzare Orlando fatato; ved. *Orl. Inn.* L. II. C. 4.

St. 77. *Del quale i venti ec.* Parla di Astolfo trasformato in pianta, come lo descrive C. 6. St. 32. Il cavallo d'Astolfo, detto Rabicano, fu prodotto

per incanto, e si nutriva solo d'aria. Condotto in Francia dall'Argalia fratello d'Angelica, venne in potere di Rinaldo, poi d'Astolfo, e ora di Ruggiero.

CANTO OTTAVO

St. 3. *Ch' ad un de' servi della fata occorre. Occorre*, cioè *viene incontro*.

St. 4. *Augel grifagno*, uccello di rapina, come falcone, che si addestra alla caccia.

St. 6. *Del palafreno il cacciator giù sale*, qui per *salta*. L'usò il Poeta nello stesso significato anche alla St. 84. di questo Canto.

St. 14. *Imagini abbruciar ec. suggelli, nodi, rombi, turbini*, sono tutti nomi di oggetti appartenenti alla magia superstiziosa.

St. 17. *E quella lancia d'or ec.* Argalia fratello d'Angelica la portò in Francia, e dopo la di lui morte venne in potere d'Astolfo. *Orl. Inn.* L. 1. C. 1.

St. 45. *Paulo o Ilarione*. Nomi di due santi eremiti, l'uno in Egitto, l'altro in Palestina.

St. 48. *Già resupina ec. Resupina*, cioè giacente con la faccia in su, lo stesso che *supina*.

St. 50. *Ma quel pigro rozzon non però salta. Rozzone* accrescitivo di *rozzo*, cattivo cavallo. Qui in senso metaforico.

St. 51. *Ebuda nominata ec.* Una dell'isole verso l'ouest della Scozia, oggi dette *Hebrides*.

St. 60. *Con fuste e grippi*, specie di navigli a remi da corseggiare.

St. 62. *Fece venir dalle Caucasee porte.* Così è detto un passo angusto del monte Caucaso, per cui dalla Sarmazia si va nell'Iberia, oggi Georgia. *Ved. Cellar. Notit. Orbis antiqui, Lib.* 3. *Cap.* 10.

St. 75. *Mi consona*, cioè mi pare verisimile, s'accorda col mio pensare.

St. 85. *Amostante.* È voce arabesca denotante dignità di persona tra i Saracini.

St. 86. *E non saluta, e non fa motto al zio*, cioè a Carlo Magno, del quale fu Orlando nipote per lato di donna.

CANTO NONO

St. 7. *E van gli augelli a strette schiere insembre. Insembre*, voce antica, e vale *insieme.*

St. 15. *Monte San Michele*, giace in un golfo di mare fra la Normandia e la minor Bretagna.

St. 16. *E poi si drizza in ver l'arena bianca ec.* Tra le diverse opinioni circa l'origine del nome Albione, con cui chiamavasi anticamente l'Inghilterra, vi è quella, che tale denominazione prendesse o dall'arena bianca sulle spiagge di quell'isola, o da certe montagne, le quali a coloro, che navigano in quelle parti, appaiono tutte bianche.

St. 17. *Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare*, cioè dove il fiume *Schelda* entra nel mare. *Anversa* è la città che chiamasi *Antwerp.*

St. 28. *Un ferro bugio ec. Bugio*, cioè vuoto. Descrive uno schioppo, detto anche archibugio.

St. 59. *Per gli alti stagni*, cioè il mare; e chiama stagni quei luoghi, perchè son chiusi e circondati da molte isole.

St. 65. *Come presso a Volana ec. Volana* è una delle foci del Po, dove per cagione delle acque dolci del fiume suole concorrere molto pesce, e i pescatori gli tendono una rete, che dicono *tratta*, per chiudergli la via di fuggire.

St. 88. *Se non a quel tormento ec.* Cioè l'archibugio di Cimosco, e in questo senso il Poeta se ne valse al C. 16. St. 56., e altrove. I Latini usarono tal voce per esprimere qualunque macchina militare da gettar sassi o altro.

St. 91. *All' Inferno, onde uscisti, ti rassigno.* Cioè ti restituisco all'Inferno, onde sei venuto, appellando diabolica l'invenzione dello schioppo. *Rassigno* per *rassegno*, conservando la derivazione latina.

00099739

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 06 February, 2016